



1. ABSTRACT INTERVISTE PROVINCIA DI CREMONA

ACLI Casalmaggiore

Agropolis Coop Sociale

AIMA Crema

Anffas Cremona - Paolo Morbi Anffas Onlus

A.N.M.I.C. - Comitato Provinciale di Cremona

Gruppo Informale Antenne S.Carlo

ARS Educandi - ODV

Associazione 'A Braccia Larghe'

Auser Insieme "Carlo Tiradini" di Casalmaggiore

Auser Insieme di Romanengo

Auser Insieme Università Popolare di Cremona

Auser Volontariato Comprensorio di Cremona ODV

Auser Volontariato Crema

AVAL Acli Cremona

Caritas Crema

Circolo ACLI Crema

Città Rurale ODV

Comune di Cremona - Centro Quartieri e Beni Comuni

Comune di Sergnano

Il Cammino del Po APS

Insieme per la famiglia ODV

La Città dell'Uomo ODV

La Rondine APS

Ledha

MIA - MOVIMENTO INCONTRO ASCOLTO

New Tabor ODV

No Spreco APS

Rete Intercultura Sergnano

Unione dei Comuni Lombarda dei Fontanili - Comune di Romanengo



1.01 DONNE AL CENTRO - IL CERCHIO CHE CREA VALORE

Il progetto, sviluppato nell'ambito casalasco (CR) affronta i bisogni socio-economici vissuti dalle donne vittime di violenza e, in generale, dalle donne di cui l'attuale emergenza pandemica ha esacerbato fragilità già esistenti.

Persone intervistate: A.G. (volontaria), G.S. (coordinatrice), F.C. (volontario), A.T. (volontario)

Perché avete deciso di impegnarvi sul tema delle pari opportunità e dell'empowerment delle donne che escono da un periodo di violenza?

A.G.: Abbiamo scelto questo tema partendo da un'analisi di dati ed esperienze maturate in questi anni presso il centro antiviolenza, dati che ci dicono che moltissime donne che stanno intraprendendo o hanno terminato percorsi di uscita dalla violenza e dal maltrattamento domestico - nel momento in cui stanno riuscendo - si trovano ad affrontare una ricostruzione completa della propria vita per raggiungere un livello di autonomia ideale, e non hanno strumenti e possibilità per crearsi una nuova vita (per sé e per i propri figli). Quindi l'obiettivo che ci siamo dati costruendo questo progetto è stato fondamentalmente sostenere l'empowerment di queste donne e la loro capacità di autodeterminarsi, sia attraverso un rinforzo delle proprie capacità che attraverso un aiuto dall'esterno, dalla comunità. Il titolo stesso, che parla di donne al centro, ci dice che abbiamo posto la donna al centro di cerchi concentrici. Ognuno è l'insieme di nuove energie che cerchiamo di attivare per sostenere le donne. La situazione che ci ha spinto ulteriormente è stata sicuramente la pandemia, l'emergenza sanitaria non ci ha fatto scoprire cose nuove ma ci ha dimostrato che questo fenomeno si è acuito ancor di più proprio perché l'isolamento è stato per tante donne che avevano intrapreso questi percorsi molto penalizzante, qualcuna ha perso il lavoro, senza parlare dell'obbligo di restare a casa con il compagno maltrattante.

Secondo voi la pandemia è stata un'occasione affinché la comunità si rendesse maggiormente conto della situazione?

A.G.: La nostra percezione è che il problema delle donne vittime di violenza sia passato un po' in secondo ordine. Noi come associazione ci siamo dati da fare e abbiamo messo a punto tutti i sistemi per mantenere i contatti con le donne, tenendo sempre anche la disponibilità agli incontri di persona. Però la difficoltà è stata a 360 gradi perché tutti siamo stati colpiti in modo molto forte.

G.S.: Secondo me quello che è importante sottolineare - e che abbiamo riscontrato in modo molto tangibile e che da parte nostra è stata una scoperta positiva - è che nella difficoltà di riuscire a trovare una risposta e un sostegno effettivo sul piano istituzionale, abbiamo anche riscontrato un'attivazione molto spontanea da parte della comunità, sia attraverso le realtà associative che dei singoli cittadini. La comunità ha risposto, è un bel segnale.

F.C.: Come ACLI abbiamo cercato di venire incontro soprattutto alle famiglie, e abbiamo riscontrato risposta immediata da parte delle comunità ad intervenire e aiutare. Questa è stata una bella risposta, un canale sempre aperto che basta interpellare. Bisogna avere il coraggio di chiedere perché la riposta di solito c'è sempre; noi non abbiamo mai ricevuto un no. È stata una scoperta interessante. A volte vedendo il telegiornale uno perde la speranza, invece non è per niente morta, è una fiamma accesa che va solo alimentata.

A.T.: Abbiamo fin da subito aderito a questo progetto perché ci crediamo e operiamo nel territorio, e constatiamo anche quello che succede tramite i nostri volontari che sono in giro, e vogliamo renderci utili con i mezzi che abbiamo.

Com'è stato il processo di coinvolgimento dei partner, eventualmente anche non pensati in fase iniziale?

G.S.: La premessa è questa: la costruzione del partenariato ha rappresentato una sorta di formalizzazione e ulteriore istituzionalizzazione di legami di collaborazione che erano in atto da diverso tempo. D'altra parte l'ulteriore logica è legata alle azioni specifiche che abbiamo delineato all'interno del bando.

Con l'esperienza maturata in questo periodo, secondo voi ci sono i margini per potersi aprire ancora di più al territorio o lo ritenete poco opportuno?

G.S.: C'è un pezzo mancante del discorso che ho fatto: l'ulteriore obiettivo del progetto è, dopo aver attivato ognuno di noi, l'attivazione della cittadinanza; il nostro obiettivo è che quando il progetto sarà terminato possa proseguire con le proprie gambe... per poterlo fare dobbiamo necessariamente riuscire ad attivare non solo i volontari che già operano nelle associazioni, ma tutta la cittadinanza, anche trasversalmente in termini anagrafici. Abbiamo quindi previsto un lavoro di comunicazione che ha appunto questo obiettivo.

Mi sembra che i temi che avete scelto portino risultati, probabilmente c'è da fare investimento maggiore nell'allargare i centri concentrici per coinvolgere la comunità.

EC.: È vero perché quando si tratta di dare da un punto di vista materiale, c'è stata la risposta della comunità; ma quello che è mancato, ed è stato un po' freddo, è stato il coinvolgimento personale. E un po' di anni che le associazioni hanno problemi col reperimento dei volontari, la comunità giovanile si presta poco e andrebbe sollecitata. Io cercherei di spendere energie proprio per il coinvolgimento della persona, singolarmente, soprattutto il genere maschile, perché si renda conto che non è una notizia che arriva ma una realtà quotidiana cui bisogna porre margine dal punto di vista culturale. Con voglia partecipiamo a questo progetto perché siamo di genere maschile e vogliamo andare controcorrente rispetto all'incremento che c'è stato della violenza, ma poi perché siamo persone al di là del genere; non vogliamo vedere la violenza di alcun genere, bisogna spingere sul coinvolgimento personale dei giovani perché nasca una coscienza del rispetto della donna, un amore rinnovato e ritrovato della donna. Non è più ammissibile nel ventunesimo secolo.

A.T.: Sono d'accordo, è giusto che sia così, anzi faremo tutto il possibile per fare qualcosa di utile nell'ambito di questo progetto, anche per reperire gente giovane...

Vi chiedo le prime parole che vi vengono in mente per rispondere alla domanda: secondo voi cosa sta funzionando nella rete?

F.C.: Si stanno ponendo le basi perché tutto possa funzionare; la banca delle ore è un esempio: la si è voluta apposta perché sostenga con l'impegno delle persone il progetto vero e proprio, è il basamento. Ci sono ancora meccanismi che vanno posizionati correttamente, che cosa funziona o che cosa funzionerà lo vedremo, noi ci crediamo, coinvolgendo altre associazioni, rimanendo coinvolti noi, facendo funzionare l'ingranaggio nel modo corretto.

A.G.: È difficile fare una valutazione globale adesso, perché le varie cose sono andate avanti con tempistiche molto diverse. La prima azione, che è quella del gruppo di mutuo aiuto, è già molto avanzata e io e G. potremmo già fare valutazioni di getto; la mia potrebbe essere quella della soddisfazione perché noi stiamo provando un sentimento di gratificazione perché le donne ci stanno dimostrando che abbiamo visto bene, abbiamo letto in anticipo un loro bisogno, lo abbiamo immaginato, e loro ci hanno risposto che era vero,

hanno risposto in tante e siamo partite con un gruppo di 15 donne che è una rarità, quindi questa è stata una risposta importante. Adesso la sfida è far rodare bene la banca delle ore.

G.S.: A me quello che continua a colpire moltissimo è la capacità di ascolto, il nostro ruolo come operatrici è un ruolo che abbiamo dovuto acquisire, è proprio la capacità di ascolto, un ascolto attivo, e quello che è estremamente affascinante è vedere come questa cosa si trasferisce nel lavoro che stiamo facendo coi nostri partner.

A.T.: Soddisfazione per quello che si sta facendo.

Grazie all'esperienza che avete portato avanti, siete riusciti a leggere o sono emersi dei temi che non avevate tenuto in considerazione e in prospettiva per voi saranno cari?

A.G.: La sfida che sentiamo sempre più forte è di reclutare nuovi volontari giovani, ma soprattutto il coinvolgimento del genere maschile per un cambiamento culturale. Qui la sensibilizzazione avviene attraverso azioni molto semplici di vita quotidiana che ti portano a toccare il problema con mano, c'è un coinvolgimento attivo dei volontari che potrebbe aiutare a cambiare la visione del problema. Questa è sicuramente una sfida, il cambiamento culturale, è da lì che bisogna partire.

A.T.: Bisogna coinvolgere i giovani, altrimenti si va in una strettoia sempre più difficile.



1.02 COVIDEARE - IDEE E NARRAZIONI PER UNA NUOVA COMUNITÀ EDUCANTE

Il progetto nato nell'ambito casalasco (CR) offre l'occasione per ripensare a nuovi modelli sociali: più solidali, più attivanti la comunità, più condivisi, meno fondati sull'erogazione di servizi e più sui rapporti di solidarietà, che sappiano superare la logica dell'utente o del cliente, in funzione di quella del cittadino e della persona attraverso l'attivazione di un "pensiero divergente collettivo", che permetta di ideare tutti insieme (CO-IDEARE) una nuova forma di società, e affrontare la solitudine delle famiglie, dei singoli, a volte persino delle istituzioni.

Persone intervistate: D.S. (volontaria), P.T. (volontario), D.G. (volontario)

Com'è nato il vostro progetto?

D.G.: Il progetto nasce da un'osservazione del nostro contesto e della società, spinta dall'emergenza pandemica, e da un'osservazione di alcuni punti di debolezza del nostro modello sociale, che già erano presenti prima. Noi riteniamo che tutte le crisi si possano superare se si agisce nell'ambito di una coesione sociale, legami di comunità, perché nessuno si salva da solo. Il progetto è nato nel primo lockdown, nel periodo di smarrimento di tutti, tant'è che inizialmente si chiamava covideare, poi abbiamo pensato a coideare, che per noi significa avere idee condivise, insieme, per costruire una comunità. Condividere l'analisi dei bisogni e anche l'attivazione delle risorse, è la chiave del progetto, per attivare una comunità educante.

D.S.: A noi è toccata la gestione della rendicontazione, la parte più burocratica che mi spaventava, ma mi ha reso felice aver trovato una rete, persone collaborative, perché è facile magari all'inizio mettersi insieme con buona volontà ma nei fatti non è sempre facile. E con "Coideare" si è realizzata! Abbiamo creato una rete vera con soggetti con cui c'è stata empatia, condivisione e anche tanta lealtà, perché avevamo gli stessi fini e obiettivi; questo ha permesso di lavorare serenamente: all'interno di una comunità è la cosa più importante oggi come oggi.

P.T.: Partecipare a questo progetto è stato importante oltre che interessante, perché fa parte dei nostri obiettivi quello di formare e formarsi per un progetto di comunità. È stato interessante anche confrontarsi con altre associazioni e lavorare insieme, un obiettivo importante e mai scontato.

Siete associazioni che rappresentano un'area vasta, e penso che questo sia un valore aggiunto per il progetto e non solo. E penso sia la stessa cosa anche per il target, a chi guarda questo progetto?

D.S.: Il progetto guarda ad un'utenza allargata: bambini e ragazzi ma non solo, anche le loro famiglie; partiamo dal bambino che è inserito in un contesto familiare e sociale.

D.G.: La nostra strategia è raggiungere e ingaggiare la comunità partendo da laboratori scolastici ed extrascolastici con bambini piccoli e adolescenti: è attraverso queste attività e questi pensieri divergenti che stimoliamo i ragazzi, per arrivare a stimolare le loro famiglie e attraverso di loro la comunità. Come in una matrioska sostanzialmente esiste un cerchio più grande che ingaggia una porzione di territorio maggiore, sempre sia nell'attivazione che nella lettura dei bisogni che nella riattivazione.

Qual è stato il motivo per cui avete deciso di impegnarvi in questo tema?

D.S.: Parto dalla mia esperienza personale: sono un'insegnante e quando è scoppiata la pandemia l'aver abbandonato i miei bambini e studenti, essere entrati in un mondo completamente diverso, mi ha fatto entrare proprio in crisi sinceramente. Noi vedevamo i bambini e sentivamo la loro sofferenza, l'essere privati

di una socialità che per loro è vita, e poi le famiglie si sono viste travolte in qualcosa che hanno fatto fatica a gestire. Quindi c'è stata l'esigenza di dire: ci dobbiamo riattivare, coinvolgere i bambini ma in maniera ludica e serena, dare loro nuove opportunità. La distanza non equivale alla presenza e al mettersi in gioco.

P.T.: Ci ha fatto mettere in gioco anche progettare qualcosa di nuovo in un periodo così difficile; con la pandemia sembrava che si bloccassero le relazioni, la quotidianità, cose scontate, e ho percepito subito questo progetto come possibilità di innovazione, possibilità di andare a toccare quelle corde essenziali per una rete di relazioni che è appunto la comunità. Si inizia dai ragazzi, ma poi per forza di cose si riversa sulla famiglia e sulla comunità. E secondo me è stato anche profetico questo progetto, nel senso che ha fatto emergere quello che effettivamente adesso è un'urgenza, cioè recuperare le relazioni.

D.G.: C'è anche stata una contingenza: ci siamo messi attorno a un tavolo virtuale a progettare, anche grazie alla rete tenuta dal CSV che ci ha messi in contatto e coinvolti; trovarci attorno a un tavolo ci ha fatto percepire quanto in realtà noi fossimo già una comunità. È diventata una metafora per comprendere la società fuori: guardandoci tra noi e vedendoci simili pur nelle profonde diversità, scoprendoci tutti attivati per cercare di fare qualcosa e con una lettura dei bisogni condivisa; ci siamo scoperti già comunità, il resto è diventato la chiave di lettura dell'intero progetto.

C'è stato qualcosa di particolare che ha fatto scattare la molla oppure è stato un crescendo?

D.S.: La funzione del CSV che ci ha fatti conoscere e ha coordinato questo processo di lavoro, è stata determinante. Poi ribadisco, da subito c'è stata molta empatia, senza dirci tante parole condividevamo gli stessi obiettivi, e poi il secondo tassello è stato il riscontro da parte dei dai bambini e dalle famiglie... non solo ricevere complimenti, ma aver capito di aver costruito qualcosa, che rimane nel cuore e nella memoria.

D.G.: Credo che ci sia una parte addirittura metodologica ad aver accelerato questo processo, che si divide in due cose complementari, una è la dimensione narrativa: raccontarsi e raccontare la propria comunità, e noi e agli altri; ci siamo dati da fare e abbiamo raccontato molto. La narrazione veicola sempre una visione del mondo, e raccontarsi è quindi dare la propria visione del mondo a qualcun altro, e ascoltarsi vuol dire stare in relazione, si creano ponti tra visioni differenti del mondo, che è creare comunità. Noi questo l'abbiamo fatto puntualmente. Tutto questo ci ha permesso di raccontarci nel progetto, e di scoprirci capaci di essere comunità. Questo è alla base di ogni processo evolutivo ed educativo. La comunità si mette alla prova, si sperimenta, riesce a ottenere qualcosa, lo racconta e ne prende consapevolezza e si scopre "capace di", e questo crea il precedente per fare altri passi. Su questi due elementi si percepiva la crescita della voglia di fare, la relazione, e anche la dimensione affettiva; prima tra di noi e poi nei paesi...

P.T.: È stato un percorso in crescendo a mio parere: prima non ci conoscevamo, adesso c'è una conoscenza più profonda a partire da ciò che abbiamo progettato e che facciamo. È vero che fai qualcosa a servizio della comunità, ma la comunità parte da noi.

Secondo voi ci sono o ci sono state barriere ideologiche che hanno creato qualche confine alla rete e non hanno permesso anche ad altri di partecipare? Se sì, si poteva fare qualcosa di meglio, quali sono le motivazioni?

D.S.: Secondo me ci siamo tutti, non ci sono arrivate proposte alle quali abbiamo dovuto dir di no...

D.G.: Il termine "ideologiche" dà una connotazione molto forte, mi sentirei di escluderle, non mi riferisco solo a ideologie religiose o politiche ma a una visione del mondo. Poi, che naturalmente non fosse possibile - anche per via della velocità della progettazione - coinvolgere tutti, può avere un risvolto metodologico da approfondire.

PT.: Non ho visto barriere, ovviamente non tutto si poteva raggiungere, fa parte dei limiti di una proposta; l'obiettivo era coinvolgere sempre più un territorio, che è fatto di persone, realtà concrete e gruppi, ma non è facile, a volte abbiamo dovuto dire di no perché c'erano troppe adesioni e troppe richieste, questo è positivo ma fa anche capire che occorrerebbe dell'altro tempo. È solo l'inizio, la cosa va portata avanti visto che funziona bene, si può fare anche nei prossimi anni.

Secondo voi ci sono margini di manovra ulteriori? Potrebbe essere utile prendersi del tempo per verificare se è opportuno coinvolgere qualche altro soggetto?

D.G.: Secondo me si può osare, soprattutto date le premesse positive del percorso, a immaginare forme di coinvolgimento delle realtà produttive, del profit; aziende che ci mettono del loro e non solo economicamente, che si mettono a disposizione. Secondo me potremmo essere pronti.

D.S.: Altri soggetti non so, ma posso dire con certezza che siamo un gruppo aperto, è una cosa reale, ciò che mi piace è proprio questo. Una criticità sono state le risorse, quindi forse siamo pronti a fare quello che dice D. Dobbiamo osare, dobbiamo dire che qui i soldi vengono spesi bene, la comunità ha bisogno di questo. È già una nuova prospettiva e mi piange il cuore dover un domani magari non portarla più avanti per mancanza di risorse.

Secondo voi cosa ha reso efficace la comunione di intenti per trasformarla in un operato condiviso? Il tema è la tenuta della rete, la condivisione per fare comunità; cosa vi sta permettendo di non scivolare nell'erogare dei bei servizi?

PT.: C'è stata subito una condivisione degli obiettivi; se ci sono gli stessi obiettivi ciò si riflette nel fare concreto, se c'è una comunione al nostro interno ciò si riversa sul territorio. Ci sono un'efficacia e una positività che il progetto sta dando. Questo è il segreto e la forza che permette di lavorare bene.

D.G.: Nella rendicontazione ho visto i diari delle presenze, sono state fatte ore su ore senza una lamentela; questo è tempo prezioso donato, perché veramente ne hanno sentito la necessità, sia i volontari che i professionisti. Altra cosa che mi ha colpito è che le associazioni coinvolte fanno continuamente iniziative a favore del progetto. Abbiamo fatto comunità e 'coideato', e su questo si costruisce un metodo che è quello che stiamo sperimentando. Puntare in maniera forte sulla comunità è stata un'intuizione nostra ma abbiamo anche azzeccato un bisogno vero della gente, che ha bisogno di tornare a essere comunità, ed ora è la stessa gente che ce lo chiede. Abbiamo avuto questa lungimiranza e abbiamo intercettato qualcosa che era nelle persone, che subito c'è stata e ce lo chiede. Il tema della comunità non l'abbiamo inventato noi, è una delle emergenze esistenti.

D.S.: Mi ha fatto piacere che l'impatto con le scuole sia stato talmente positivo che ne è nato un passaparola con altri istituti, che ora ci fanno richieste. Anche questo secondo me è importante, vuol dire che chi rimane contento racconta la sua esperienza. Questa per me è la gioia più grande.

Cosa potrà restare sul territorio di concreto del vostro progetto?

D.G.: Una possibile capacità di essere comunità. La comunità si è riscoperta capace di essere comunità, e questo alla fine di tutto è quello che rimane. È un risveglio che rimane per qualsiasi cosa si voglia fare nel futuro.

PT.: Sì questa possibilità di comunità mette il seme anche per una relazione intergenerazionale. Aver fatto lavorare i bambini per andare a ricercare la storia del proprio paese mette insieme le varie generazioni, il tempo come occasione dove entrare in relazione non solo con gli altri ma anche con ciò che sei, l'universo e il creato e tutto ciò che esiste. Le due dimensioni sono correlate, c'è un fattore di ricchezza intergenerazionale, è necessario questo incontro.

Quale questione sociale sul vostro territorio ritenete urgente?

D.S.: Nel mio ambito, per me di urgente c'è proprio l'emergenza educativa, specialmente la fascia 11-17 anni.

P.T.: La cosa più urgente è recuperare le relazioni intra e inter generazionali, c'è molto individualismo.

D.G.: Credo che l'emergenza sociale rimanga, e gli obiettivi futuri rimangano la comunità, che noi abbiamo appena iniziato a prendere in mano, ma c'è ancora tantissimo da fare, abbiamo stimolato alcuni legami e un senso di appartenenza condivisa.

Ditemi una parola che rappresenta questa esperienza in questo momento.

D.S.: Comunità, ma anche serenità, empatia, lealtà...la comunità, alla fine, è questo!



1.03 IL CAMMINO DEL PO

Il progetto si sviluppa nell'ambito casalasco (CR) ed ha come finalità quella di favorire l'inclusione sociale e sviluppare il Turismo Sostenibile attraverso la creazione di un percorso naturalistico sul fiume più lungo d'Italia, che si traduce in esperienza di attenzione alla comunità e ai cittadini, soprattutto quelli più fragili.

Persone intervistate: A.D. (volontario), F.P. (volontaria), G.S. (volontaria)

Perché con il vostro gruppo avete deciso di impegnarvi sul tema dell'inclusione e del turismo sostenibile?

F.P.: Da anni sono appassionata di cammini e mi sono resa conto che tantissime persone si stanno avvicinando a questa nuova modalità di turismo, non solo ecosostenibile e di prossimità, ma direi di benessere "integrale" della persona. Essendo abituata, per professione, ad analizzare le varie forme di movimento, dico che il cammino è una attività fisica assolutamente alla portata di tutti, salutare e preventiva, che fa bene al corpo, all'anima, allo spirito e alla mente. Mentre si cammina si è totalmente assorbiti dalla bellezza del mondo circostante che ci avvolge e che cambia continuamente; lo sforzo fisico viene appagato dalla vista di nuovi orizzonti, nuovi paesaggi, nuove persone che diventano, spesso, compagni di viaggio. Il cammino dà la possibilità di vivere la sana fatica del movimento liberando completamente la mente da tutto ciò che sono pensieri negativi e stress lavorativi; è condivisione, è relazione, spesso silente e legata solo al linguaggio non verbale del corpo che si muove, è libertà, è voglia di rimettersi in gioco, è sfida con sé stessi, è riscoperta di tutte le nostre possibilità, a volte nascoste e sopite. Alla luce di ciò credo che sia assolutamente necessario, a maggior ragione dopo un lungo periodo di chiusura e isolamento, ritornare a vivere e praticare l'attività motoria outdoor. Il cammino dà sicuramente la possibilità di muoversi in un contesto naturale o anche artificiale, e rappresenta una modalità di rilancio della persona, oltre che dei territori coinvolti. Il tema dell'inclusione, che ci tocca nel quotidiano e che ci appartiene, viene completamente assorbito ed integrato nel cammino: il passo lento, i percorsi e le strade percorribili in ogni condizione fisica, l'attenzione a tutte le peculiarità della persona sono parte fondante del nostro operato e del progetto.

A.D.: Per quanto riguarda l'inclusione ognuno di noi ha portato all'interno del team le proprie competenze e anche le proprie esperienze; una cosa che mi è piaciuta molto inserire è stata la parola "libertà"; nei cammini che ho affrontato io negli ultimi tre anni ho trovato in alcune occasioni un po' di rigidità: chi affronta i cammini deve avere alcune caratteristiche, deve percorrere determinati chilometraggi, deve dormire in determinate situazioni. Invece l'inclusione del nostro cammino è proprio dare il senso di libertà: ognuno percorre i chilometri che vuole, e fa il tracciato in totale libertà; perciò è dedicato ad esperti, ma soprattutto alle persone che non hanno mai affrontato prima un cammino, questo può dare l'input per dire "guarda che ce la puoi fare, ce la puoi fare" e ovviamente anche a persone anche con disabilità, perché un'attenzione particolare sarà portare le persone con le disabilità.

G.S.: Affrontando cammini progettati da altre persone ho scoperto territori, anche lontani, davvero meravigliosi. Continuando a camminare mi sono detta che sarebbe stato bello far scoprire alla gente, con la stessa formula, anche il mio territorio, ricco di tanta bellezza, ma decisamente ad oggi ancora poco conosciuto dai più. Sempre camminando ho notato che spesso famiglie con bambini piccoli e persone con disabilità di vario tipo nella montagna o, comunque, nei grandi dislivelli, identificano spesso un ostacolo insormontabile per proseguire il percorso. Il Cammino del Po, in questa prospettiva, è decisamente un cammino inclusivo perché, articolandosi pressoché tutto in pianura, può essere affrontato da tutti.

Il tema della valorizzazione del territorio è legato anche ad un disegno di turismo sostenibile, e di prossimità?

F.P.: Sicuramente il discorso di abbinare un'attività di benessere alla possibilità di scoprire nuovi territori, per lo più nascosti rispetto agli itinerari turistici abituali, credo che sia un binomio vincente.

A.D.: Il cammino ti permette di percorrere molta meno distanza rispetto al percorso in bicicletta, ma è l'intensità con cui vivi quei chilometri che fa la differenza. Perciò sarà una bella scoperta, e noi lavoreremo molto su questo attraverso delle tracce, attraverso delle foto, attraverso dei video, in modo che uno dica "okay mi avete convinto, ci provo" perché il cammino ha un fascino estremamente importante.

Il vostro è un percorso che è nato dal basso attraverso la condivisione di esperienze personali e associative; in questa fase "embrionale" com'è andato il rapporto con le istituzioni?

F.P.: Direi che per quanto riguarda l'associazionismo e non, c'è stato un "feeling" immediato, oserei dire un'empatia, soprattutto con le associazioni locali già coinvolte nella valorizzazione del fiume Po; penso al Gruppo Persona Ambiente, già promotore ed organizzatore della 'Discesa del Po'. Ma anche con associazioni quali la Santa Federici, Stelle sulla Terra, più interessate al discorso dell'inclusione, la collaborazione è stata naturale. È chiaro che quando si tratta di andare a bussare alle porte di certi enti, pur avendo trovato immediata condivisione, ci si scontra con una "burocrazia" che ancora rallenta e frena le iniziative da mettere in campo.

A.D.: Abbiamo avuto la collaborazione di importanti enti: quando sono entrati questi soggetti ci siamo visti un po' dilatare le date programmate da noi, perché aggiungendo o ingrandendo determinati meccanismi o ingranaggi, far partire la macchina risulta un po' complesso. È anche vero che una volta che hai fatto partire una bella macchina, poi dopo non dico che cammina da sola, ma sei agevolato, ecco. Perciò per il momento diciamo che abbiamo trovato più consensi che dissensi, quindi siamo molto molto fieri di questo.

Vi chiedo ora cos'è che secondo voi ha fatto funzionare il coinvolgimento delle varie realtà associative che stanno collaborando con voi.

F.P.: Inizialmente ha funzionato il passaparola tra amici o conoscenti e la condivisione di un'idea progettuale che è piaciuta. Un altro punto di forza è la nostra eterogeneità. Ecco che allora, un'idea progettuale che poteva essere un gioco difficile da realizzare da soli, sta diventando una realtà progettuale importante e lo diventerà ancor di più. Perché? Perché ogni componente del gruppo dà l'apporto in base al proprio punto di vista, in base al proprio background, in base alla propria esperienza e coinvolge persone, enti e associazioni di cui ha conoscenza e relazioni/collaborazioni già in atto. Le realtà associative hanno immediatamente sposato l'idea progettuale e questo ci fa dire che probabilmente è davvero un'idea vincente.

G.S.: Sviluppare questo progetto nel passato inverno ha fatto bene anche a noi organizzatori dal punto di vista psicologico. Pianificavamo infatti incontri settimanali, online, che ci hanno consentito di stare insieme, anche se in video, condividere opinioni, esperienze, paure e speranze, in un momento in cui ben poche occasioni di socialità ci erano concesse. In questo contesto ci è sorto spontaneo condividere l'entusiasmo di tutte le associazioni e tutti gli enti che abbiamo coinvolto. È questa la parola chiave, già detta da F.P., ma che ripeto volentieri: entusiasmo. Come team coinvolto nella pianificazione del cammino del Po stiamo raccogliendo proprio l'entusiasmo di tutti.

C'è qualcuno che magari avreste voluto e che vi ha detto di no?

F.P.: L'idea progettuale è sorta all'interno di una call in cui erano presenti tante realtà locali, soprattutto scuole, e un ente capofila che invitava tutti i presenti a fare proposte, possibilmente allineate con i goals dell'Agenda 2030. Quando è uscita la proposta del Cammino del Po, forse non tutti i partecipanti l'hanno percepita come un'idea realizzabile e come un'ottima opportunità, ma tra le primissime realtà che hanno accolto questa idea ci sono stati il CSV, l'associazione La Rondine e la Cooperativa Santa Federici.

Quali strategie e quali modalità, anche di gestione del gruppo di associazioni, pensate di attuare o state attuando per tenere insieme il gruppo e arrivare insieme alla meta?

A.D.: Mi viene in mente la parola "trasparenza", nel senso che all'inizio in questa fase, già da alcuni mesi, ognuno di noi ha detto chiaramente cosa si aspettava dal progetto, in base ai propri obiettivi anche lavorativi, professionali, ecc. Un aspetto secondo me che ci differenzia un po' dagli altri progetti è quello imprenditoriale: cioè, va bene il volontariato, ma serve inserire nel progetto anche una parte imprenditoriale e, con il supporto iniziale magari di alcuni sponsor o la partecipazione ad alcuni bandi, rimanere sempre focalizzati sull'idea di creare, nel tempo, delle alternative affinché il Cammino possa camminare, appunto, da solo e dare anche la possibilità di lavorare. Penso alla realizzazione di posizioni di lavoro, ma soprattutto ad uno sviluppo economico per le strutture che operano nel territorio

F.P.: A. ha detto la parola "trasparenza", rinforzo con "chiarezza" e "onestà": all'interno del gruppo ciascuno dà l'apporto che può dare, dichiarandolo serenamente, e viene ben accolto e accettato proprio in virtù di questa onestà e condivisione di intenti. Rispettare quelle che sono le peculiarità di ciascuno e le singole disponibilità è il nostro modo di operare.

Come stanno andando le cose? Come immaginate la vostra sostenibilità? Avete dovuto fare modifiche importanti rispetto alla fase iniziale?

G.S.: La nostra avventura parte con l'idea di un progetto molto meno ambizioso di quanto sia oggi. Abbiamo iniziato come un semplice gruppo di amici a cui piace camminare, desideroso di progettare un cammino nuovo nel proprio territorio. Avevamo fin dall'inizio delle belle idee, però pensavamo di implementarle con un livello di organizzazione, professionalità delle risorse impiegate e progettazione piuttosto modesto. Poi, confrontandoci e parlando tra di noi, abbiamo capito che non volevamo essere mediocri, ma puntare in alto. Ciò ha voluto dire strutturarsi. La prima sfida che abbiamo dovuto affrontare è stata quella di costituire l'associazione e definire gli incarichi all'interno della stessa. Quindi le sfide sono aumentate nel tempo e continuano a crescere. Questo un po' ci spaventa, ma allo stesso tempo ci fornisce un grosso stimolo per cercare di fare le cose al meglio.

A.D.: Aggiungo due cose: il coraggio, ci ha portato poi a muoverci e a cercare sponsor che, sulla carta e dalle nostre parole e dalla nostra idea, hanno appoggiato e ci hanno sostenuto in qualcosa che poi andremo a realizzare oggi, a breve; poi è successo che a parecchi di questi sostenitori, diciamo così, è piaciuta molto la figura del professionista, cioè è piaciuto il salto di qualità dal volontariato alla parte professionale ed imprenditoriale.

F.P.: Mi viene in mente una metafora: "oltre l'ostacolo"; oltre l'ostacolo richiama le sfide che ciascuno di noi si pone e che ci permettono di migliorare, di andare sempre un "po' più in là". Oltre l'ostacolo vuole anche essere un invito rivolto a tutti ad uscire dalle proprie zone di comfort, a mettersi in gioco, a mettersi alla prova, a non farsi fermare dalle difficoltà, piccole o grandi che siano, e procedere, anche a piccoli passi, lungo il Cammino del Po.

Al di là del tema che avete affrontato e pensando al vostro contesto territoriale, le questioni anche di tipo sociale che vedete, che secondo voi sono urgenti da affrontare quali possono essere?

F.P.: C'è bisogno di comunità, di fare comunità, di fare legami. Ora più che mai, reduci da un periodo devastante sotto tutti i profili, ci sono tante persone che rischiano, non solo in termini di salute, ma anche professionali. A livello imprenditoriale, di piccola e media impresa artigianale, si profila una vera e propria retrocessione. Ecco, noi vogliamo pensare al nostro Cammino come ad un aiuto alle piccole comunità locali,

grazie al passaggio di tanti camminatori; quindi, l'economia locale, legata alla ristorazione, alle strutture ricettive, al piccolo artigianato, potrebbe trarre giovamento dal turismo indotto dal Cammino. Il sogno è pensare ad una piccola comunità che cresce, non solo dal punto di vista economico, ma anche e soprattutto dei legami.

G. qual è l'aspettativa nei confronti dei tuoi coetanei? Cosa vorresti dai ragazzi del casalasco rispetto a questo progetto?

G.S.: Mi aspetto partecipazione e collaborazione. lo per prima ho scoperto le tante potenzialità del Po da grande: scendere nel fiume e fare il bagno nel Po, per esempio, è qualcosa che faccio solo da qualche anno. Ne ho assaporato la bellezza forse tardivamente, sarebbe stato bello fare prima certe esperienze. Mi piacerebbe che i miei coetanei, e soprattutto i più giovani, si facessero promotori dello splendore del nostro territorio.





1.04 CASAELISAMARIA: UNA COMUNITÀ DI VICINI PIÙ VICINI

Progetto realizzato nell'Ambito territoriale di Cremona che intende: potenziare i servizi presenti nelle vicinanze della struttura residenziale di Casa Elisa Maria, attivare uno sportello di ascolto e orientamento per gli ospiti e avviare una serie di attività volte alla socializzazione dei residenti.

Persone intervistate: D. B. (volontaria), G.T. (volontario), G. M. (volontario)

Quali sono quei fenomeni che avete rilevato e che hanno portato a costruire questo progetto?

D.B.: Come Auser conoscevamo già Casa Elisa Maria perché Auser Città di Cremona agisce in supporto alle persone lì ospitate, che sono in genere persone sole e che vivono in questi alloggi con affitti molto agevolati. Si tratta di persone che in buona parte non sono in grado di spostarsi da sole e per poter accedere ai luoghi di cura si rivolgono ad Auser. Abbiamo però riscontrato, osservandole dal punto di vista relazionale, che sono persone che vivono molto isolate, anche tra di loro: sono pochissime quelle che si mettono in comunicazione, nonostante ci sia una nostra volontaria che costantemente le supporta. È anche un'infermiera professionale in pensione che agisce anche con delle abilità relazionali all'interno della struttura.

Abbiamo quindi immaginato di potere intervenire con attività che potessero avviare un nuovo modo di relazionarci con loro, partendo non dai singoli individui in questo caso, ma dal contesto: siamo partiti dal giardino per renderlo più bello di quanto già non fosse e coltivando un orto, nel tentativo di sollecitare in forma indiretta l'interesse delle persone, se non altro perché in effetti poi sono andate a raccogliere l'insalata e i pomodori. Abbiamo abbellito le panchine, le abbiamo colorate, abbiamo portato, abbiamo fatto musica. Resta molto complesso il fatto del coinvolgimento della persona, nonostante O. e altri nostri professionisti garantiscono le presenze. O., la volontaria, ha fatto da ponte. Questo lavoro lo abbiamo portato aventi con un contatto diretto ai servizi sociali. La struttura è di proprietà del Comune, ma non c'è una presenza codificata dell'assistenza sociale, anche se molte delle persone sono conosciute dai servizi sociali.

G.T.: Auser aveva questo progetto finanziato dal Bando Volontariato, e si sono coinvolte altre associazioni nell'ambito del progetto, fra queste Auser Università Popolare che principalmente ha il compito di organizzare le attività ludico-ricreative e laboratoriali. Quindi quello che siamo riusciti a fare è stato partire dai luoghi: uno è il luogo interno, perché ci è stato affidato un locale che era vuoto e l'abbiamo sistemato e trasformato in una "sede nostra". All'inizio del progetto questo spazio voleva essere un luogo in cui coinvolgere le persone che lì abitano per incontri e magari mettere a disposizione delle persone stesse attività di carattere curativo, ad esempio misurare la pressione, fare un po' da sportello di supporto di carattere socio-assistenziale; in realtà tutto questo, per il momento, ha incontrato una forte diffidenza da parte delle persone che vi abitano. Quindi abbiamo dovuto ripiegare su una modalità diversa d'intervento, facendo vedere che noi eravamo presenti, e siamo partiti, come già diceva D., dalla manutenzione del giardino, che è molto bello e si presta anche per la realizzazione di piccoli eventi.

Avevamo già fatto un'iniziativa di inaugurazione a metà giugno con la presenza delle autorità, delle altre associazioni che fanno parte del progetto e qualche inquilino. Attraverso questa modalità vogliamo consentire alle persone che lì abitano di poter usufruire del giardino e di viverlo in modo dignitoso e bello, e abbiamo cercato di fare un qualcosa di più che non voleva essere soltanto "mettiamo giù delle piante", ma un messaggio alle persone che vi abitano. Questo è un po' l'obiettivo, e lo stesso vogliamo fare con queste iniziative di carattere "culturale" che portino anche persone dall'esterno in questo spazio come segno di vicinanza alle persone che vi abitano.

Come Università Popolare poi avremo anche una presenza settimanale, per dare la possibilità ai cittadini che sono interessati alle nostre iniziative di iscriversi ai nostri corsi: noi saremo presenti in questo luogo, così altre persone che lì non vivono ma che possono venire dall'esterno avranno la possibilità di entrare e magari di mettersi in relazione fra loro.

G.M.: lo parlo sia in qualità di volontario di Auser Unipop, che in qualità di docente-collaboratore della scuola IFP Sant'Antonio Abate, una scuola nata da poco grazie al grandissimo contributo di pensiero e anche operativo di don Stefanito Lazzari. Questa scuola, che si configura come un centro di formazione professionale, ha la peculiarità di essere una scuola del fare, infatti il motto è "lavorando si impara", ed è una scuola che nasce con l'idea di formare i ragazzi attraverso esperienze laboratoriali, professionali o semi-professionali, per ottenere delle qualifiche, soprattutto nell'ambito zootecnico, per cui valorizzare l'intelligenza pratica e il lavoro. La scuola è stata coinvolta da Auser Unipop con la quale già c'era una collaborazione.

L'idea era meravigliosa: avevamo sia il terreno sul quale lavorare sia l'operatività, e abbiamo quindi deciso di coinvolgere una serie di ragazzi in quest'esperienza, che possiamo definire di riqualificazione funzionale ed estetica del parco: funzionale proprio perché mi piace pensare che abbiamo restituito il parco a sé stesso, ovvero un giardino, con una valenza storica, ma anche di ristoro. La riqualificazione delle sedute e delle panchine ha permesso al parco di riappropriarsi della sua funzione di socializzazione.

A questi aspetti è seguito poi un lavoro di piantumazione di essenze che hanno scopo estetico e alimentare. Questo intervento è stato possibile grazie al grande contributo dei ragazzi, ma anche grazie allo straordinario contributo di volontari Auser: hanno messo a disposizione la loro professionalità in maniera veramente energetica. M. R., S. che ha saggiamente seguito i ragazzi in questa operazione di falegnameria vera e propria. È un'esperienza bellissima e mi auguro ripetibile, ed è stato bello vedere anche il rapporto tra i ragazzi, tutti giovanissimi tra i 15 e i 18 anni, e parte degli ospiti della struttura. È stato bello vedere i ragazzi avere un confronto propositivo e allo stesso tempo un atteggiamento quasi materno da parte degli ospiti, quasi a coccolare i ragazzi. Per cui valorizziamo la forma, ma valorizziamo anche la sostanza di questa esperienza, che è una sostanza socialmente encomiabile.

Questa è un'evoluzione rispetto al progetto di partenza perché inizialmente non avevate come target la fascia di età dei ragazzi tra i 15 e i 18 anni, quindi è stato un qualcosa in più rispetto alla progettualità iniziale, esatto?

D.B.: Sì questa è stata un'evoluzione che è nata perché abbiamo voluto aggiungere una nuova strategia a fronte della difficoltà di far uscire le persone dal loro alloggio. Infatti i medici di Articolo 32, pur essendo sempre disponibili, non si sono potuti attivare, come previsto, nella stanza che abbiamo ricavato.

Go on, che è l'associazione dei famigliari di persone colpite da ictus, ha partecipato agli eventi. A breve organizzeremo con loro un altro appuntamento musicale, e per noi sarà importante attivare anche la presenza di queste persone fragili proprio per far vedere a queste famiglie che questo luogo può diventare un luogo di incontro. Coinvolgeremo anche le suore che abitano nella struttura limitrofa, Casa Serena.

Diciamo che questa situazione ci sollecita ad avere punti di vista non definiti e quindi a guardare la situazione molto dall'alto, e a non avere una visuale solo all'altezza dei nostri occhi; perché tocchiamo con mano la complessità di questa solitudine che poi porta ad avere una grande diffidenza e che ci invita a muoverci con molta prudenza e rispetto.

Secondo voi in maniera diretta o indiretta sono emerse delle aspettative delle persone che abitano lì? Perché appunto quello che emerge è sicuramente una grande fatica ad entrare in relazione con loro.

D.B.: Sì, un'aspettativa: cioè le persone che sono venute ad ascoltare la musica ci hanno detto "portateci ancora della musica", cioè portateci dell'allegria. Questo è uscito molto, in modo molto esplicito; al di là del fatto che hanno raccolto i frutti della terra, diciamo che non è uscita una richiesta di aiuto, cioè non hanno segnalato situazioni economicamente difficili.

Rispetto alle difficoltà iniziali che avete trovato, quando vi siete accorti che qualcosa era cambiato?

G.T.: Il cambiamento c'è stato dopo aver fatto musica, anche se alcuni ospiti si erano già avvicinati nel periodo di sistemazione del giardino. Ci sono state delle signore che hanno portato delle piantine da mettere al muro nel giardino. Non tutti, una parte, perché ovviamente in una comunità ci sono le persone che sono più aperte e disponibili, ci sono quelle che lo sono meno per tutta una serie di ragioni che derivano da una loro condizione personale... ma probabilmente la situazione è stata molto influenzata anche dal periodo che tutti abbiamo dovuto superare, rispetto alla chiusura e a un blocco all'interno delle abitazioni determinato dal Covid. Ora vediamo se riusciamo piano piano a trovare il modello giusto per aprire questo confronto.

Vorreste un coinvolgimento più forte da parte di qualche altro soggetto pubblico o privato?

D.B.: Nella riformulazione del progetto abbiamo segnalato l'apertura col centro di formazione Sant'Antonio (che non era inizialmente compreso), con le suore di Casa Serena, ma anche con Anffas Cremona, perché Anffas ha la struttura proprio lì vicino a noi, e i giardini si guardano, e quindi con loro abbiamo convenuto di poter costruire delle iniziative insieme.

Quali altre questioni sociali ritenete importanti/urgenti per questa porzione di città o in generale per il territorio o per quella categoria/target di persone che le vostre organizzazione incrociano?

D.B.: Le persone ospitate sono persone sole e hanno la necessità per poter rimanere in questi alloggi, di mantenere la loro autonomia anche attraverso una serie di interventi e relazioni che mantengano attive le capacità cognitive e relazionali; per questo è importante rimanere in collegamento con altre realtà del territorio, il Quartiere Centro ma anche realtà associative che possano offrire altri servizi. Quando il progetto sarà finito sarà importante non interrompere quello che si è avviato.

G.M.: Al netto delle esigenze primarie di queste persone, che sono ovviamente quelle per il sostentamento e per vivere, è necessario che si possa stimolare la "curiositas", perché credo che per questa fascia d'età sia veramente l'unico sistema per poter spingere ad andare verso una vita più attiva. Credo che veramente dovremmo riuscire a promuovere questo lavoro di stimolare la curiosità, perché sono spesso persone, come diceva D.B., sole e che hanno alle spalle quasi tutto e hanno davanti ancora, purtroppo, non tanto tempo, ma quel "non tanto" bisogna renderlo per loro il più possibile attivo.

D.B.: Attraverso questa esperienza vedo inoltre che i giovani interagiscono di più in questo tipo di relazione rispetto alle persone della fascia d'età dei nostri volontari; qui ci servirebbe qualche aiuto, ecco perché abbiamo cercato anche l'Anffas, che ha sede lì vicino e che ha molti volontari più giovani. E magari se ci fosse qualche altra associazione interessata a darci una mano... perché io ho questa percezione, ovvero sto cominciando a vedere che i giovani, rispetto agli anziani, spesso hanno proprio risultati migliori.



1.05 **UNA RETE PER IL CONTRASTO ALLA POVERTÀ ALIMENTARE**

Il progetto si realizza nell'Ambito territoriale di Cremona attraverso lo sviluppo di una piattaforma per lo scambio di informazioni e la sperimentazione del piano logistico per l'assistenza alimentare e per l'attuazione di azioni di educazione alla salute alimentare.

Persone intervistate: M.P. (volontario), M.M. (volontaria), D.A. (volontaria)

Com'è nata questa idea e quando è nata?

M.P.: Dal mio punto di vista questo progetto, che è un progetto di contrasto alla povertà alimentare, nasce dalla rete di "CremonAiuta": una rete nata nel momento dell'emergenza Covid che supportava le situazioni di estrema fragilità e vulnerabilità. Durante quel periodo diverse organizzazioni hanno avuto la possibilità di fare un'analisi del bisogno rendendosi conto del progressivo aumento di alcuni tipi di povertà, e della difficoltà nel dare una risposta organica. In quel momento l'emergenza imponeva una risposta prevalentemente assistenziale, ma questo, per la storia della nostra organizzazione, non era sufficiente. Abbiamo così iniziato di interrogarci se, accanto all'assistenza alimentare, potevano essere sviluppati dei percorsi educativi e soprattutto dei percorsi di diritto al cibo sano. Questo è il punto chiave su cui la rete che ha sostenuto i progetti successivi alla prima fase di emergenza si è formata: non bastava mettere in atto azioni per il contrasto alla povertà, ma si desiderava fornire un'assistenza anche di qualità legata alla salute che mettesse in evidenza il binomio cibo-salute, che non solo è riconosciuto, ma è fondante ed è estremamente chiaro alla rete e ai volontari. Quindi partendo da questa idea si è voluto studiare come essere più efficaci e quindi nella strutturazione dei pacchi, nella riduzione delle eccedenze e nel coinvolgimento di tanti soggetti produttori, tanti soggetti cittadini e anche attori della grande distribuzione.

D.A.: Ci conoscevamo già, collaboravamo già, però in modo molto ordinario. L'emergenza ha fatto sì che abbiamo dovuto sentirci quotidianamente, quasi sempre online; ci ha fatto conoscere meglio e ha fatto emergere l'affinità tra di noi, nel nostro modo di operare, di pensare e di interpretare le necessità e anche il modo di trovare le risposte. Eravamo in tantissimi in CremonAiuta, però questo legame non si è creato con tutti: le affinità sono emerse, e hanno fatto sì che ci sia voluto pochissimo per poi concepire insieme un progetto da presentare alla Regione Lombardia. Poi si è creata anche l'amicizia, ma sarebbe troppo banale dire che è solo l'amicizia che ci tiene insieme: no, l'amicizia è quel qualcosa in più. Abbiamo un modo di fare, di pensare molto simile e questo fa sì che in pochissimo abbiamo costruito il progetto.

M.M.: Le nostre call serali erano proprio lo spunto che ci ha portato poi a fare il progetto. Intanto ci eravamo accorti che, a scuole chiuse, i bambini non avevano l'accesso a un pasto equilibrato e nutriente. Io poi accoglievo da casa, telefonicamente, le liste della spesa delle persone che ci aveva segnalato il Comune e di conseguenza mi accorgevo che gli acquisti richiesti, certe volte, non erano poi così sani, equilibrati. Allora mi sono confrontata con loro e ho detto: "Perché non proviamo a dare anche dei suggerimenti su una spesa 'ideale', una spesa equilibrata?". Una spesa che comprendesse frutta, verdura, proteine, e non solo le cose che chiedevano...quasi sempre solo carboidrati o quelle che io chiamo "porcherie" (merendine, dolciumi, patatine). E quindi abbiamo dato anche dei consigli per la spesa... dei suggerimenti. Tanti chiamavano ed erano in quarantena, erano malati o appena dimessi dall'ospedale, quindi si davano anche consigli su come nutrirsi in quel periodo. È stato un momento costruttivo che ci ha portato poi all'idea di questo progetto.

D.A.: Eravamo tutti molto colpiti da questa pandemia, era tutto ancora molto oscuro (come si sviluppava e quale potevano essere le strategie per prevenire), quindi forse questo ci ha fatto diventare molto più attenti alla prevenzione, cioè qualsiasi cosa andava accolta come prevenzione del Covid; quindi se poteva essere una strada anche questo nutrirsi bene, andava offerto soprattutto alle persone già fragili.

M.P.: Collaboravamo già prima della pandemia, ma questa tipologia di lavoro ci ha fatto fare un passaggio in più: ci ha permesso di conoscere operativamente come agivamo sul territorio, ci ha permesso di stabilire ulteriori sinergie e di far nascere quella stima sulla modalità di lavoro. Probabilmente è anche la modalità di intervento sul territorio che accomuna le nostre organizzazioni, una modalità molto operativa, molto

dinamica e con una forte tensione progettuale. Questa è una cosa che ho ritrovato e ritrovo in Città dell'Uomo e in No Spreco e credo che sia molto mia.

Siete partiti con un piccolo gruppo di associazioni che si conoscevano ma durante il cammino avete incontrato anche soggetti nuovi?

M.M.: Sì, Lions Torrazzo ha collaborato con noi, come CremonAiuta. Noi non conoscevamo le realtà Lions per la verità, li sentivamo, vedevamo le iniziative che facevano in città ma non abbiamo mai avuto rapporto diretto con loro e diciamo che anche loro sono stati molto operativi. Hanno anche aiutato "La Città dell'uomo" in una raccolta alimentare nel periodo natalizio, abbiamo fatto la spesa per alcune famiglie che hanno avuto così un bel pranzo di Natale. Poi adesso continuano a collaborare con noi e noi con loro.

Ci sono altre associazioni e altre realtà, altri cittadini che si sono avvicinati in questo periodo che non facevano ancora parte delle vostre conoscenze?

M.M.: Sì, io ho mantenuto i contatti con "Dal Naso al Cuore" e ci sono dei volontari che periodicamente vengono ad aiutarci: cioè se noi abbiamo bisogno io so che possiamo contare su di loro.

D.A.: Anch'io una situazione simile: durante le nostre call quotidiane ho incontrato A. di Arci. Io non avevo nessun contatto col mondo Arci; durante le call ho incontrato lei, e quando c'è stata recentemente la richiesta di un gruppo molto numeroso di giovani ragazzi che volevano darci una mano con No Spreco, stavamo pensando a dove poter distribuire rapidamente la frutta e la verdura raccolte al mercato. Allora mi è venuta in mente proprio A.: Arci ha la sede in centro, c'è il mercato, ci siamo conosciute, sono anche loro molto sensibili al tema dello spreco e così, grazie a questa conoscenza, adesso collaboriamo e la nostra frutta e verdura il sabato viene distribuita nel loro cortile. Quindi si è estesa la rete.

E avreste voluto qualcuno o desiderate che qualcuno prossimamente possa avvicinarsi a questo progetto?

M.P.: Il desiderio è che diventi un percorso sistemico e che quindi la cultura della riduzione dello spreco accanto all'idea di una alimentazione sana e locale, possa essere affiancata ad alcuni caposaldi dell'assistenza sociale e diventare un percorso, non solo portato avanti da alcune associazioni, ma di sistema. E su questo credo che ancora ce ne sia di strada da fare, nonostante l'idea dei percorsi sul cibo, nonostante la Carta di Milano, ecco è davvero un tema per la nostra realtà, secondo me, più da sviluppare.

D.A.: Con questo progetto siamo entrati in contatto con l'Università Cattolica, e anche lì ci sono stati degli incontri molto interessanti; li ho visti molto aperti e quando ci siamo incontrati sono nate altre idee e altre collaborazioni, vedevo da parte loro interesse e entusiasmo.

D.A.: In occasione della "Settimana del Dono" l'Università Cattolica ci ha chiesto di fare un'oretta di "lezione" all'interno del corso di teologia; ho portato l'esperienza di No Spreco come dono di sé, come volontaria sul tema del dono del cibo, e ho subito coinvolto il ragazzo che fa lo stagista dicendo "ma non voglio parlare solo io, voglio che di fianco a me ci sia un giovane che si sta donando". Quindi tutto si sta muovendo e spero che sia così! Secondo me i nostri argomenti – lo spreco alimentare, l'aiuto concreto, immediato con pacco alimentare – hanno una forte attrazione per i giovani, perché il giovane vuole subito agire, fare, non vuole perdersi in chiacchiere e progettazioni.

All'interno di questo percorso che avete costruito, come si inserisce il progetto della Cittadella dell'economia solidale?

M.P.: Uno degli attori che fa parte della rete di questo progetto è proprio Filiera Corta Solidale che ha sede all'interno di questo complesso che vorrebbe diventare e si candida a diventare la "Cittadella dell'economia

solidale". Il tema del cibo all'interno della progettualità assume un ruolo assolutamente rilevante, probabilmente sarà un filo conduttore delle varie realtà di economia sociale e solidale, che si andranno a inserire in questi spazi. E speriamo che possa anche diventare il luogo dove si possa trovare la consulta del cibo promossa dal Comune di Cremona. Tuttavia i tempi per arrivare a questo obiettivo potrebbero essere medio-lunghi, (sono sicuramente diverse le difficoltà da affrontare); penso che il nostro progetto, quello da cui partiamo oggi, possa portare la vitalità e la freschezza necessaria per affrontare queste sfide, anche di riqualificazione urbana di quegli spazi.

All'interno del progetto mi sembra di aver colto che uno degli obiettivi fosse anche quello di coinvolgere delle persone con delle fragilità all'interno della distribuzione.

M.M.: L'impulso è uscito anche da loro: due beneficiari dei pacchi alimentari ci hanno chiesto "ma io come posso sdebitarmi?" Ora ci hanno dato la disponibilità di ore volontariato e ci aiutano a fare i pacchi, a distribuirli, e poi ci aiutano anche nelle nostre attività.

M.P.: Volevo aggiungere una piccola cosa rispetto ai percorsi educativi e al coinvolgimento dei beneficiari: si tratta di una piccola sperimentazione che abbiamo inserito nel progetto, ma mi è sembrata molto significativa: ovvero il coinvolgimento di alcune persone per la realizzazione dell'orto sinergico, che è presso il Quartiere Zaist. Perché è chiaro che da quell'orto – abbiamo una discreta dimensione – è uscita solo qualche cassetta di frutta e verdura, però è stato qualcosa di estremamente coinvolgente e a cui è stato facile aggiungere l'aspetto educativo. Questa era un'altra sfaccettatura del tema del consumo locale, cibo sano, educazione e aveva anche questo legame con l'orto.

Ci sono altre questioni sociali che voi vedete urgenti e importanti da realizzare sul nostro territorio?

M.R.: Non è strettamente collegata al cibo però credo che sia un'emergenza evidente un po' a tutti che è quella che potremmo chiamare "povertà energetica", perché abbiamo tante famiglie che devono utilizzare più del 20% del loro reddito per pagare le bollette. Privato sociale e comuni hanno aumentato molto la spesa assistenziale, soltanto che si tratta di una spesa, appunto, meramente assistenziale, quindi che non genera nulla, non coinvolge le persone e insomma a volte non è del tutto efficace; sto pensando a Caritas e San Vincenzo oppure AVAL stessa, che nell'ultimo anno hanno dedicato tantissime risorse a questo. È impossibile pensare che una famiglia rimanga senza luce magari quando ci sono bambini e, ovviamente non vogliamo che accada a Cremona, però c'è va capito quale meccanismo mettere in atto perché si possa affrontare, e anche perché poi il costo dell'energia sta salendo e (ahimè) la transizione energetica verso l'energia verde, che è una cosa assolutamente necessaria, porterà un aumento del costo dell'energia. Quindi c'è bisogno di portare un'attenzione specifica a questa problematica.

D.A.: La cosa triste delle famiglie in difficoltà è che sono proprio i redditi più bassi che abitano nelle case peggiori, nel senso che non hanno isolamento termico, hanno dispersione di energia, e quindi già queste famiglie sono quelle che poi pagano delle bollette stratosferiche, mentre una persona benestante che ha già un bel reddito, ha la casa super isolata, nei quartieri migliori della città.

M.M.: E il taglio delle utenze, purtroppo, avviene sempre nella prossimità del Natale. C'è questa ulteriore tristezza. Io ho lavorato per 42 anni ai servizi sociali e in quel periodo noi eravamo disperati; primo per convincere chi erogava l'energia a posticipare di almeno tre mesi il taglio delle utenze e poi a raschiare il barile del bilancio comunale per cercare di bloccarlo, erogando di contributi a parziale copertura dei debiti.



1.06 INTRECCI URBANI

Il progetto, attivo nell'Ambito di Cremona,realizza attività di vita quotidiana e socializzazione che fanno sentire le persone con fragilità parte attiva della propria comunità. Il progetto pone attenzione alle tematiche ambientali, sperimentando l'apicoltura urbana quale laboratorio in cui promuovere l'inclusione sociale, l'apprendimento non formale e le pratiche di sostenibilità.

Persone intervistate: S.C. (operatrice), D.B. (operatrice ente pubblico), D.S. (volontario)

Da dove è nata l'idea del progetto e quali sono i motivi che vi hanno portato a lavorare insieme?

S.C.: Questo progetto è stato scritto nel 2020 durante la pandemia e in quel momento le persone erano molto isolate; quindi si è pensato di realizzare delle attività per migliorare la situazione, soprattutto nei contesti delle persone con fragilità, trovando delle proposte che facessero diventare queste persone parte attiva della città. Si è voluto collegare a questo anche la tematica ambientale, perché durante il 2020 si è evidenziata ulteriormente l'importanza della difesa dell'ambiente.

D.S.: La cura dell'ambiente, in particolare l'apicoltura urbana, è lo scopo della nostra associazione e abbiamo pensato che partecipare a questo progetto ci avrebbe permesso di incontrare nuove persone e cercare di diffondere meglio i nostri messaggi. Allo stesso tempo avevamo già avuto dei contatti con Anffas e con S. per piccole collaborazioni, e quindi abbiamo detto "perché non provare? Magari si possono meglio radicare piccole relazioni e piccole collaborazioni". Il progetto "Intrecci Urbani" prevede la creazione di alcuni spazi verdi attraverso l'attivazione delle persone: anche questo elemento incontrava i nostri obiettivi statutari. Il Covid ha messo un freno non indifferente allo sviluppo di tutto il progetto. In alcuni contesti urbani noi eravamo già presenti e avremmo voluto allargarci, facendoci accogliere anche da altri quartieri. Per ora questo obiettivo è in stand-by, speriamo che un po' allenti la morsa del Covid perché le attività di apicoltura che noi proponiamo sono attività gomito a gomito, quindi purtroppo le limitazioni del metro di sicurezza sono estremamente limitative, perché anche le attrezzature, le tute di sicurezza vengono condivise.

D.B.: Abbiamo aderito a questa proposta perché nel lavoro che stiamo facendo con i Comitati di Quartiere il tema dell'ambiente, dei parchi e della cura di questi luoghi è uno degli elementi prioritari che arrivano come segnalazioni all'amministrazione comunale. Inoltre, nel lavoro con i Comitati di Quartiere, ci siamo resi conto che nei territori dove questi si relazionano con le associazioni attive del proprio contesto, c'è maggiore possibilità di coinvolgere la comunità e i cittadini.

All'interno di questo progetto si sta lavorando anche sull'aspetto culturale, diffondendo conoscenza e sensibilità di contesti che favoriscono la vita dell'ape e la presenza di apiari in ambito urbano.

D.S.: Sì, si lavora anche su questo. Il fatto che abbiamo avuto delle piccole tensioni inizialmente in alcuni contesti urbani, ad esempio il complesso della Chiesa dell'Ex Corpus Domini, ci ha permesso di fare esperienza e comprendere alcuni errori. Inizialmente abbiamo sbagliato, nel senso che abbiamo dialogato alla perfezione con gli uffici comunali, ma abbiamo trascurato le persone, che è effettivamente la cosa fondamentale ed era la prima da considerare; però l'entusiasmo di poter mettere l'apiario in città e poi appunto la fretta (perché ci sono delle esigenze dettate dalla natura stessa degli animali e gli apiari li puoi mettere solo in alcune settimane, perché le api non stanno ad aspettare i nostri tempi), ci ha fatto saltare dei passaggi; quindi non ci siamo relazionati con un condominio che confinava vicino al contesto dove si trova il Corpus Domini.

D.B.: Città Rurale è un'associazione che nasce da un percorso all'interno di un Comitato di Quartiere: al quartiere 1 proprio D., che faceva parte del Comitato di Quartiere, insieme ai cittadini ha promosso questi

percorsi legati alla conoscenza delle api, al lavoro con le api e da qui è nato un po' il percorso; poi con Città Rurale, una volta che si è costituita, abbiamo siglato uno dei primi patti di collaborazione. Se è non semplice parlare con i cittadini non è comunque nemmeno semplice parlare con l'Istituzione. Firmare quel patto è stato un percorso, dopodiché diventa importante anche che l'istituzione si faccia a sua volta promotrice: per esempio sarebbe estremamente interessante portare questi elementi, in parte culturali ma che possono declinarsi in termini laboratoriali, nelle scuole; questo permetterebbe di lavorare con le famiglie giovani. Le famiglie che hanno figli che vanno a scuola hanno una sensibilità e un interesse e un coinvolgimento maggiori, quindi questo sarebbe un altro passaggio importante da considerare.

È chiaro che non è semplice, così come non è semplice parlare con i cittadini, infatti io mi ricordo quando sono usciti questi problemi (apiari presso il Corpus Domini) e personalmente ho detto a D. "non diciamo niente, mettiamo l'apiario e parliamo con la gente fra un mese" in modo che si rendano conto che le api non sono pericolose. Perché molto spesso, pur spiegando, illustrando, certi preconcetti non si cancellano, invece magari il contesto di concretezza ti dà una mano nel far rendere conto alle persone che la situazione è un po' diversa rispetto alle percezioni che hanno.

Qual è stato l'innesto e l'occasione che ha fatto scattare il processo di questa rete?

S.C.: L'occasione è stata quella del Bando Volontariato della Regione Lombardia, diciamo che, oltre alle associazioni già presenti, ci sono altri partner che hanno partecipato alla rete: sono l'Associazione Amici di Robi e l'associazione Di.Di.A.PSI come partner ufficiali e poi degli enti associati: il Centro Quartieri e Beni Comuni, CSV Lombardia Sud e Città dell'Uomo con i volontari del verde. È quindi una rete che è partita da 4 soggetti, ma poi si è ampliata. Alcuni soggetti si conoscevano già e avevano già collaborato insieme, invece altri era la prima volta che si incontravano e collaboravano.

Com'è stato il processo di coinvolgimento degli attori?

S.C.: Il capofila che è Anffas conosceva già tutti gli altri partner: con Di.Di.A.PSI, che ha la sede nella nostra stessa struttura, si è collaborato già su diverse progettualità e anche con gli Amici di Robi si è già collaborato perché alcuni volontari dell'associazione sono anche volontari di Anffas, quindi si è creata questa connessione per il progetto.

Avreste voluto altri soggetti nella rete? Avete fatto fatica a coinvolgere?

S.C.: Inizialmente erano questi partner con cui si voleva creare la rete, diciamo che già nei mesi successivi all'approvazione del progetto si è già ampliata la collaborazione con altre associazioni e con altre cooperative del territorio con cui si vuole continuare a lavorare. Per esempio due settimane fa è stato fatto un laboratorio con una cooperativa del territorio che, con alcuni ragazzi, ha realizzato un laboratorio sul riciclo della carta e ha spiegato l'importanza del riciclaggio; quindi secondo me la rete si è già ampliata nei mesi successivi e sicuramente siamo aperti a nuove collaborazioni.

Quando parli di cooperative parli quindi del coinvolgimento di persone con disabilità all'interno del laboratorio o cooperative di altro tipo?

S.C.: Sia persone con disabilità, sia minori con e in assenza di disabilità, e anche con altre fragilità. Per quanto riguarda i giovani è stato molto bello vedere il loro interesse perché negli ultimi mesi alcuni hanno chiesto di diventare volontari per il progetto Intrecci Urbani. Sicuramente il progetto è stato un modo per avere nuovi

giovani anche all'interno dell'associazione, e abbiamo notato grande sensibilità alle tematiche ambientali come all'inclusione.

Cosa sta funzionando nella rete, cioè come sta funzionando la rete nell'operatività? Ci sono delle criticità, ci sono degli aspetti che - in qualche modo anche legati al contesto abbastanza intermittente nell'ultimo periodo - hanno rallentato?

D.S.: L'ingranaggio tra le associazioni partener e i volontari già presenti c'è e funziona. Il "prodotto" che ne sta uscendo è quello che permette adesso il contesto; non lo vedo come mancanza di un risultato, ma è quello che è permesso dal momento in cui siamo. La cosa più difficile è coinvolgere la cittadinanza, avvicinarla al progetto.

S.C.: Per colpa della situazione attuale abbiamo dovuto limitare le attività che avremmo voluto sviluppare, anche per tutta l'area scuole erano previste delle attività da fare in presenza, ma non è stato possibile, quindi potremmo pensare di realizzarle prossimamente visto che il progetto comunque dura anche l'anno prossimo.

D.B.: Un elemento che io ho trovato estremamente positivo è il lavoro che si è sviluppato in modo molto lineare tra le associazioni e l'aggancio con gli uffici del Comune che si occupano del verde; la nota positiva è che comunque si sono ingaggiati, sono venuti, sono stati presenti, quando c'è qualche snodo li riusciamo ad intercettare e troviamo una discreta flessibilità, che nelle istituzioni non è mai una cosa così certa e scontata, per cui questo mi fa ben presagire. Intrecci Urbani è stato un po' un prologo per noi, perché è stato anche lo stimolo attraverso il quale abbiamo comunque parlato molto, ci siamo confrontati con il Centro di Servizio per il Volontariato, e insieme abbiamo fatto partire il Laboratorio Territoriale del Volontariato, che ha proprio dato vita a un percorso di confronti tra Comitati di Quartiere e associazioni, e ci ha portato a realizzare nel mese di settembre una Festa del Volontariato diffusa nei quartieri.

Che cosa vorreste che restasse di questa rete/di questo lavoro sul territorio?

S.C.: Sicuramente vorremmo che la collaborazione tra la rete continuasse, e che alcune azioni del progetto potessero essere sostenute anche dopo la conclusione del progetto. Penso sia all'azione "Verde del noi" o anche a "Gli alberi ci raccontano", quindi non si può pensare di chiudere alla fine del progetto il museo degli alberi nei vari parchi, ma bisogna pensare a come continuare anche dopo.

D.S.: Spero che il progetto faccia un po' da volano per trascinare persone e idee che abbiano una continuità. Quindi anche il progetto dovrebbe contenere azioni grandi: la mappatura degli alberi, per esempio, presenti nel Parco del Vecchio Passeggio non è una cosa che poi si rifarà tutti gli anni; però mantenere viva l'esperienza è importante; magari tutti gli anni non si fa la mappatura ma si proseguono le visite: tenere acceso questo interesse sia per i fruitori sia per le persone che devono essere attive nel far organizzare le visite.

D.B.: Per noi come Centro Quartieri e Beni Comuni l'aspettativa prioritaria è che al termine di questo progetto si possa costruire non solo con le associazioni ma anche con i cittadini un patto di collaborazione su questi territori e su questi ambiti, in maniera di dire: "Per i prossimi 2-3 anni ci sono la Città Rurale, c'è Anffas c'è DI.Di.A.PSI, Gli amici di Robi, ma ci sono anche questi 10-15-20-50 cittadini che si rendono disponibili nel compiere alcune azioni": magari un gruppetto che ha interesse nel collaborare ai racconti degli alberi, qualcun altro che tiene un po' di ordine nel parchetto della scuola elementare, piuttosto che qualche cittadino delle case popolari che si coinvolge per tenere un po' pulite le aree verdi. Ecco questi, per me, potrebbero essere il continuum di un percorso, oltre che, se tutto quello che abbiamo immaginato entra in pista, diventare un'esperienza da presentare in altri contesti, in altri quartieri dicendo banalmente: "Se sono riusciti a fare queste cose al Quartiere 5 vuol dire che è una cosa che possiamo fare anche noi".

Quali sono secondo voi le questioni sociali emergenti che dovrebbero essere affrontate in un prossimo futuro in questo territorio.

D.B.: Sicuramente uno degli elementi che viene comunque sottolineato dai Comitati di Quartiere è il lavoro di vicinato e un focus particolare sulle persone fragili, sugli anziani. Noi stiamo assistendo in questo momento alla chiusura e al non più funzionamento dei centri anziani. C'è una modalità di richieste completamente diversa quindi, secondo me, c'è proprio la necessità anche di ripensare a questi aspetti. Nel Quartiere Centro c'è, proprio nel Parco del Vecchio Passeggio, la sede di un'associazione dove ci sono residenze per anziani e, per esempio, facendo un lavoro di sensibilizzazione/coinvolgimento non solo del Comitato di Quartiere ma attraverso il Comitato di Quartiere, magari qualche cittadino si potrebbe attivare. Poi invece al Quartiere 5 al di là di queste tematiche che sono comunque trasversali c'è proprio la necessità di riflessione, di riorganizzazione di questi spazi, assieme alle associazioni, ma non perché gli anziani non possano più accedere, ma per allargarne la fruizione e la ricaduta: potrebbero diventare centri civici, potrebbero avere degli spazi più interessanti e magari offrire delle opportunità maggiori anche di relazione agli anziani.





1.07 CODIS - Coordinamento Disabilità

Il CODIS (Coordinamento Disabilità) di Cremona nasce nel 2015 come strumento per dare maggiore forza e rappresentanza alle associazioni che si impegnano per difendere i diritti e la dignità delle persone con disabilità e dei loro famigliari. Il CODIS fa parte del Forum Terzo Settore e svolge un'opera di coordinamento e rappresentanza su mandato delle associazioni che la compongono.

Persone Intervistate: L.G. (volontario), D.D. (volontario), V.S. (volontario)

Quando è nato CODIS e perché avete deciso di impegnarvi su questo tema che riguarda la disabilità?

D.D.: CODIS nasce nel 2015 all'interno del Forum Cremonese del Terzo Settore (all'epoca esistevano sulla provincia tre Forum) che in quel momento attraversava un momento di difficoltà.L'allora assessore del Comune di Cremona che aveva, nell'ambito del tema della disabilità, come unico interlocutore Anffas, ha invitato ad allargare il gruppo degli interlocutori. Ci si è chiesti come impostare il gruppo di lavoro; in quell'anno arrivò a Cremona V.S., che aveva una forte esperienza all'interno di Ledha, e che si è reso disponibile come rappresentante del CODIS. Allora aderirono alla proposta 15-16 realtà tra associazioni e cooperative, alcune già iscritte al Forum, altre si sono avvicinate perché interessate all'oggetto di lavoro.È stato redatto un documento che declinava gli intenti: "Il CODIS nasce per dare forza e rappresentanza alle realtà che si impegnano per tutelare i diritti per le persone con disabilità e dei loro famigliari". Il CODIS si pone come interlocutore delle istituzioni cremonesi, pronto al confronto e al dialogo per lo sviluppo di iniziative e servizi che migliorino la qualità della vita delle persone con disabilità e dei loro familiari. Promuove la diffusione di una cultura delle pari opportunità, del diritto all'autodeterminazione e ad una vita indipendente per le persone con disabilità, attraverso iniziative culturali e corsi di formazione per operatori del privato sociale, degli enti pubblici, del mondo della scuola. Il CODIS dà voce, grazie alle associazioni che vi partecipano, a circa 7.700 persone con disabilità.

All'interno di una realtà diversificata e di rappresentanza come il Forum, si è creato un gruppo intorno a un oggetto concreto di lavoro, ovvero il tema della disabilità e delle famiglie. Abbiamo sentito che era arrivato il momento in cui volevamo fare un salto di qualità.

V.S.: lo sono entrato nel CODIS successivamente alla sua creazione; quando sono entrato ci siamo divisi un po' i ruoli con il portavoce del Forum cremonese: lui si occupava della parte politica di collegamento con le istituzioni, io facevo l'elemento tecnico. Purtroppo la perdita di G.B. ha creato un po' di problemi da questo punto di vista perché questi ruoli richiedono competenze specifiche diverse.

Al di là di questo, comunque, si sono attivate una serie d'iniziative tra cui quella del Disability Manager nel Comune di Cremona. Si è discusso molto, si sono fatte riunioni, qualche convegno, insomma si è riusciti a creare un gruppo e far riferimento a una struttura. Però gli aspetti meramente burocratici hanno fatto sì che questa figura ancora oggi non è stata confermata. È stato comunque un argomento interessante perché ha portato all'interno del Comune di Cremona una visione della disabilità che prima non c'era. Le riunioni che sono state fatte anche con G.M. di Ledha hanno portato a far capire a molti operatori e a molte strutture del Comune come si agisce sulla disabilità e cosa significa inclusione, perché per molti l'accessibilità significa solo togliere il gradino davanti alla porta, ma l'inclusione è tutt'altra cosa.

Altro progetto altrettanto importante che si è affrontato in quel periodo, è il tentativo di fare un regolamento sulla compartecipazione ai costi(per servizi alle persone con Disabilità) che doveva essere adottato da tutto l'ambito cremonese. Questo regolamento però attualmente non è stato adottato da tutti i comuni dell'ambito, causando quindi disparità di trattamento in termini di accesso ai servizi per le famiglie.

Altro lavoro altrettanto importante fatto dal CODIS è stata una ricerca sull'evoluzione dei servizi nel cremonese. Questo documento davvero se lo rileggiamo oggi è di un'attualità ancora incredibile, perché?

Perché poneva in essere tutta una serie di questioni sull'evoluzione dei servizi, ma soprattutto sull'evoluzione dei bisogni della persona con disabilità che, riletto oggi, uno dice "Eh caspita sono ancora più che attuali,non c'era bisogno che arrivasse un virus per farci capire che la situazione stava cambiando in maniera sostanziale". Questo lavoro è stato fatto assieme alle associazioni e alle cooperative, che hanno due visioni un po' diverse: la cooperativa, in quanto ente-gestore, bada molto alla gestione, alla propria organizzazione, ha un'autoreferenzialità che è naturale. Il tentativo dell'ente gestore è sempre quello di migliorarsi, ma migliora all'interno della propria organizzazione, mentre in questo caso è stato fatto un lavoro per vedere al di là della propria organizzazione, e comprendere quali fossero effettivamente i bisogni. Questi aspetti hanno messo in evidenza quanto sia importante andare al di là di quelli che sono i nostri ruoli, i nostri compiti in ambito disabilità, ma con un occhio sull'insieme della società. Non possiamo pensare di rendere la componente disabilità come una componente al di fuori di un welfare, che c'è, e a cui noi dobbiamo integrarci. Dobbiamo riuscire a cambiarlo questo welfare, non solo per noi ma per tutti.

Il tema centrale oggi è quello delle risorse che i Comuni chiedono alle famiglie. È un campanello di allarme, non tanto per l'aspetto economico, ma perché nel futuro credo che i problemi che avremo di fronte saranno notevoli. Quindi guai a non avere una struttura super partes che vada a dialogare, perché non è una battaglia tra le famiglie, l'ente-gestore e il Comune; non si tratta di battaglie ma di diritti che vanno recuperati e ripresi. Qui ognuno deve fare la propria parte: dalle famiglie, alle persone con disabilità, dai Comuni alle strutture che chiamiamo "enti-gestori".

Se un Comune non struttura al proprio interno questi servizi ma li affida a una cooperativa, a un ente-gestore, è evidente che nella situazione drammatica che abbiamo vissuto si deve porre il problema di tenere attive queste strutture (cooperative), indipendentemente dal fatto che in quel momento o meno le persone possano andarci o no.

Pensare che siano strutture distaccate creerebbe dei rischi enormi, ovvero il rischio che queste strutture non reggano, e che non possano garantire i servizi, che sono dei livelli essenziali di assistenza. I Comuni non devono mai dimenticarsi che, come durante la pandemia hanno tenuto attive tutta una serie di strutture gestite da loro stessi, ad esempio i musei (anche quando erano chiusi), così devono fare per quelle strutture sociali a cui hanno delegato servizi essenziali.

È ovvio che al confronto con i Comuni non può andare la singola associazione o il singolo ente-gestore, ma una struttura di rappresentanza come il Forum, che ha alle spalle anche una diramazione nazionale. È ovvio che la forza in questo caso è nella possibilità di sedere a un tavolo per trovare le giuste soluzioni, che non vadano solo a coprire l'interesse di una parte ma l'interesse nel suo insieme e soprattutto le prospettive del futuro.

L.G.: lo vorrei sottolineare la difficoltà di omogenizzare le risorse e le opportunità in un territorio come il nostro ambito, caratterizzato da una forte disparità tra un capoluogo di provincia e 47 comuni molto piccoli.

V.S.: Sì assolutamente! Cercare un'integrazione tra il Comune di Cremona e gli altri Comuni è fondamentale. Da un certo punto di vista è un aspetto anche culturale: si pensa che la disabilità sia solo una questione economica, ma la disabilità non è solo una questione economica!

Ad esempio negli anni scorsi abbiamo approfondito il tema della "vita indipendente" e del progetto di vita. Il progetto di vita è una cosa molto importante, molto grande, che deve coinvolgere la persona con disabilità, questo è fondamentale! Ma a partire dalla valutazione multidimensionale, non dalla semplice classificazione della persona con l'ICF.

Quando si attua questa operazione si deve dare la possibilità ai famigliari di partecipare; infatti un'altra cosa importantissima è il rapporto con i famigliari, ovvero il fatto che i famigliari devono essere coscienti che i loro

figli cambiano, mentre molti si adattano alle situazioni. Per cui troviamo persone che entrano in un servizio che hanno 18 anni escono a 60 anni, come se la vita fosse solo quel tipo di servizio, senza nessuna possibilità di personalizzare e variare.

Però, ripeto, per intaccare una struttura culturale di questo tipo serve che tutte le strutture, a partire appunto dai famigliari, dagli enti-gestori, dalle associazioni, alle istituzioni, agiscano nella consapevolezza che la persona non può essere rinchiusa in un servizio per tutta la vita.

Noi non possiamo pensare che questa cultura dell'internamento, cominciata con i lebbrosari del 1300, sia completamente superata, non è così, non è ancora così!Per cui la nostra azione, e l'azione di una struttura come il CODIS, è di fondatamente importanza per far capire a tutti, ripeto, in primo luogo alle persone con disabilità e ai loro famigliari, che i diritti delle persone sono fondamentali, i diritti di libertà della persona; la diversità non so se è una ricchezza, ma la diversità è insita nelle persone, non ce n'è mai uno uguale all'altro, non c'è niente da fare, e la diversità dev'essere un aspetto che nella società deve essere culturalmente accettato, cosa che ancora non è.

D.D.: Faccio un esempio proprio sul riferimento all'ultima affermazione di V.S.: compito fondamentale che avrà CODIS adesso è quello del piano di zona; nella DGR 45/63 è sottolineato in tutte le pagine e in tutte le righe che dovrà essere fatto riferimento al Terzo Settore. Allora, quanto noi avremo possibilità di intervenire? Quanto sarà la nostra capacità di poter intervenire? Una cosa che io chiederei al CSV è di fare una formazione sulla co-progettazione, sulla co-programmazione perché è una cosa fondamentale; di solito uno fa la sua programmazione, non una programmazione allargata, una programmazione condivisa.

Con le piccole realtà associative che sono arrivate in seguito si è creata una dimensione più di fiducia, si affidano?

V.S.: C'è più un rapporto di fiducia, per cui va bene quello che fai, perché lo fai, perché hai questa dimensione che va oltre il territorio; però molte piccole associazioni è difficile che partecipino a un'evoluzione dei bisogni come li abbiamo strutturati. La piccola associazione bada molto alla sua attività che magari è un'attività ricreativa piuttosto che di gestione di piccoli servizi, di aiuto tra le persone. Tendono a chiudersi, lo sanno, pertanto si affidano poi a questa struttura e ricavano quello che possono, perché alcuni temi sono complessi e non facili da approfondire e perché si fidano; e per noi conquistare la fiducia è una cosa fondamentale.



1.08 SPRI(N)G: SPAZI RIGENERATI - NUOVE IDENTITÀ POST COVID-19

Il progetto si sviluppa nell'Ambito cremasco (CR) e ha lo scopo di sostenere il rafforzamento delle relazioni tra vicini di casa, tra abitanti del quartiere, così come lo scambio di informazioni e di buone prassi tra associazioni del Terzo Settore operanti insieme sui complessi SAP, può far sì che la presenza di spazi e momenti condivisi possa diventare punto di riferimento per la comunità.

Persone intervistate: A.F. (coordinatore progetto), M.R. (volontario), V.S. (operatrice)

Perché avete deciso d'impegnarvi sul tema del disagio abitativo?

A.F.: Spring arriva da un percorso di attenzione al disagio abitativo che è in atto sulla città di Crema da diversi anni, soprattutto nei contesti e nei microcontesti di case popolari, nelle zone in cui da alcuni anni col Comune si sta sperimentando e attivando la mediazione abitativa; lo spunto per candidarsi al bando di Regione Lombardia e presentare Spring è venuto soprattutto dopo il primo lockdown e l'emergenza sanitaria dell'anno scorso, dove sono state rese sempre più evidenti 2 questioni principali.

Una riguarda la vulnerabilità e la fragilità delle persone e delle famiglie, che la pandemia, l'emergenza sanitaria ha reso ancora più visibile nella nostra attività quotidiana, sia come dimensione abitativa ma anche come elemento che ha determinato tante altre situazioni; le restrizioni, l'isolamento anche fisico dovuto alla pandemia, soprattutto nei caseggiati dove già ci sono alcune difficoltà di convivenza e alcune relazioni non sempre positive, hanno fatto esplodere alcune situazioni.

L'altra, come dice il nome stesso del progetto, riguarda l'attenzione agli spazi: uscivamo da mesi di isolamento e reclusione e quindi il progetto voleva e vuole essere ancora oggi una scommessa proprio sulla riappropriazione di alcuni spazi che poi sono gli spazi della socialità, della comunità e della convivenza tra chi abita in un contesto e chi abita nel contesto allargato del quartiere o della città con un'ottica di interscambio e di interazione. Nel fare questo, l'impegno forte, è quello di riuscire a condividere sempre più con tutti i vari attori le competenze presenti nei territori una lettura di bisogni e una condivisione di attività da proporre. Quindi nei confronti dei beneficiari ultimi, che poi sono un po' beneficiari e un po' protagonisti - gli abitanti dei microcontesti dei caseggiati - si va con un'azione corale; in tutte e tre le zone di Crema dove Spring si sta realizzando sono attivi dei tavoli di quartiere che coinvolgono appunto non solo le realtà aderenti a Spring ma anche altre realtà, gruppi informali, singoli e cittadini che si stanno sperimentando e mettendo a disposizione per dare una risposta ognuno in base alle proprie risorse, disponibilità e competenze.

V.S.: Dobbiamo anche considerare che durante la pandemia su Crema abbiamo realizzato diverse azioni di supporto all'ente pubblico attraverso le singole associazioni; c'è qui Auser che sicuramente era in prima linea, ma anche noi come Consultorio abbiamo attivato un *helpline* partendo non tanto dai nostri operatori ma da operatori del territorio che ci segnalavano un bisogno; *helpline* dei servizi, ma anche degli interventi di gruppo, di supporto rispetto al burnout, alla fatica di affrontare le situazioni di ansia e di gestione delle relazioni famigliari che la pandemia aveva creato. Quindi, rispetto a quest'esperienza a Crema abbiamo realizzato insieme alle istituzioni un Patto⁵ in cui ci siamo raccontati come associazioni e come volontari anche rispetto all'esperienza che avevamo vissuto durante il *lockdown*; da quel lavoro di confronto è nata anche un po' l'idea di continuare a supportare queste nuove relazioni che si erano create tra di noi come singole associazioni; relazioni molto dirette e molto immediate tramite telefonate, incontri casuali per strada agli stop dei semafori... Guardo M. perché noi proprio abbiamo avuto un incrocio stradale, io uscivo dallo stop lui arriva e siccome per strada non ci potevamo fermare a parlare allora io ero in macchina, lui era giù e fermo proprio allo stop e ci raccontavamo le cose che stavamo vivendo, le fatiche, ecco. Questo ci ha detto

5 Nell'ambito della co-progettazione cremasca è attivo un Programma specifico per il lavoro di Comunità, denominato P3, all'interno del quale, nell'anno 2021, sono stati attivati sei "Patti di Comunità". I Patti di Comunità sono uno strumento operativo per creare iniziative finalizzate a rafforzare o creare legami e connessioni tra abitanti della città, associazioni e servizi del territorio.

molto! Come associazioni avevamo bisogno di essere molto vicini, di continuare a essere così vicini, perché questo aveva un effetto positivo su di noi, in termini di incrocio, di raccordo, di conoscenza, ma anche un effetto sulle persone che incontravamo. Un effetto molto positivo perché saper raccogliere un bisogno e saper dire "guarda, io non riesco ad aiutarti in questo perché non è il mio specifico, ma c'è qualcun altro e ti posso accompagnare", questo è stato un valore aggiunto in quel periodo. In tutto questo, l'ente pubblico è riuscito ad attivare alcuni servizi e esperienze perché c'era il Terzo Settore; eravamo sul campo e rispondevamo comunque alle persone, le vedevamo, anche, nel caso di bisogno. Da quell'esperienza è nata un po' l'idea di continuare a tenere, anche informalmente, queste reti tra di noi, e collaudarle sempre di più in modo che diventassero la normalità. Quindi possiamo dire che Spring arriva dal basso, dai bisogni che abbiamo portato; questo credo sia un elemento di qualità, che ci ha portato anche a sollecitare gli enti istituzionali nel dire "noi ci siamo e siamo disponibili a collaborare".

Quando parte un progetto c'è a volte qualcuno che trascina e fa anche un po' da soggetto catalizzatore delle energie degli altri soggetti. Da voi è capitato?

M.R.: in questo possiamo dire che il traino è stato sicuramente ACLI che ha raccolto le singole disponibilità per poi definire insieme chi poteva fare cosa. A livello personale è stata una sorpresa scoprire tante associazioni che avevo sentito nominare, ma con le quali non si era mai lavorato insieme; questa funzione di connessione è stata fondamentale anche per le altre azioni del progetto e ha permesso di conoscerci in tutte le nostre funzioni. Noi di Auser non ci siamo mai limitati e non ci limitiamo, lo dicevo stamattina a una ragazzina che ha appena iniziato a fare oggi con noi scuola-lavoro:"Il nostro non è solo un trasporto sociale, siamo delle antenne, delle vere e proprio antenne" e mai come in quel periodo abbiamo svolto, diciamo, questa funzione. Non siamo mai stati soli, non sono mai stato solo, non ho mai vissuto questa esperienza da solo perché fortunatamente in quel momento si erano creati degli agganci con dei ragazzi dal cuore grande. È da lì che poi io mi sono avvicinato allo sportello abitativo, con questo incastro di reti, con l'incontro con S. con A. e con P.; e ho vissuto in prima persona, a causa di un lutto che mi ha colpito personalmente, quanto è importante avere qualcuno che ti ascolta quando hai bisogno. Questo mi ha insegnato molto rispetto a come dobbiamo accostarci alle persone che incontriamo.

Potete dirci come si è costituito il gruppo? Come si è radunata questa rete di partner? Avevate già esperienze di collaborazioni precedenti?

A.F.: Le esperienze di collaborazioni precedenti c'erano, non sullo specifico del disagio abitativo, ma su altri ambiti. Spring è stata, per i partner, l'occasione per qualificare il proprio intervento e la presenza nei contesti, nel senso che con gli sportelli nei caseggiati riusciamo a intercettare delle situazioni e dare delle risposte puntali a chi porta delle questioni che riguardano il tema abitativo, ma appunto abbiamo intercettato e intercettiamo anche altri tipi di bisogni, di richieste, di necessità che non sono prettamente di tipo abitativo; e per poter dare le risposte puntuali è stato necessario costituire un partenariato variegato. Così attenzioniamo meglio queste nuove vulnerabilità e gli spazi dove si possano rigenerare; dove si possano rimettere in moto delle risposte coinvolgiamo le diverse competenze che ci sono sul territorio cremasco che possano poi, in una coralità di interventi, dare una risposta più qualificata e comprensiva.

V.S.: In sostanza stiamo lavorando con una logica 'a raggiera': c'è la rete dei partner, però andando a lavorare nei singoli quartieri, nel momento in cui intercettiamo altri che sono presenti in quel territorio e che sono attivi li ingaggiamo; ad esempio: Arci Ombriano nel quartiere di zona 1, Arci San Bernardino per zona 4;...dove ci sono delle realtà presenti troviamo il modo di agganciarle perché sono lì, vivono in quel microcontesto e più di noi sono presenti in quella zona e possono essere vicini ai cittadini. Così li ingaggiamo in termini progettuali, a volte anche individuando delle risorse, cioè mettendo a disposizione le risorse nostre come personale ma anche risorse di progetto.

V.S.: Questo progetto si inserisce all'interno del lavoro di comunità che è già attivo è ha generato nel tempo alcune disponibilità e quindi il coinvolgimento nelle progettualità. Mi sembra che il primo aspetto sia l'ascolto, quindi i tavoli di zona dove ci si racconta cosa c'è, cosa si fa e cosa si potrebbe fare meglio; qui ci sono anche dei cittadini e con loro si va a programmare e a condividere, le azioni perché poi anche in termini di comunicazione sono loro che vivono lì e che portano il bisogno anche molto pratico. Ma allo stesso tempo portano delle risorse, ad esempio: in un quartiere di Crema c'è un signore che, spontaneamente, ha sistemato una zona verde comune, perché aveva questa passione, e ha creato un giardino; mentre lo faceva ha conosciuto degli altri abitanti e adesso è una risorsa per il territorio. Ora è un po' anche lui una sentinella, di che cosa succedere in quella zona, e oltre a essere sentinella dice "ho già fatto questo pezzo, potrei farne anche un altro, se so che non lo faccio da solo".

M.R.: Confermo che da questi tavoli sono emerse delle grandi risorse; ad esempio dal passaparola di una serata fatta con gli adolescenti della parrocchia abbiamo avuto come risultato un volontario del Servizio Civile per il quartiere di Santa Maria; oppure S. che si è presentata come giovane volontaria durante la pandemia ed ora è una grandissima risorsa per noi ed è diventata addirittura nostra Vice Presidente. I tavoli e le antenne di quartiere sono fondamentali per conoscere il territorio: ricordo una ragazza che lavora in una pizzeria d'asporto che ha scoperto nel quartiere di Crema Nuova, una signora con problemi fisici e situazione economica difficile; era sola e non usciva più, ma non aveva mai chiesto aiuto ai servizi sociali. Quindi da una telefonata si è scoperta, ed è stata affrontata, questa grande emergenza.

Nel vostro progetto ci sono una decina di soggetti alcuni con riferimenti culturali e valoriali molto diversi; è difficile lavorare insieme? Nell'operatività come funziona la rete?

A.F.: Spring si focalizza molto sull'operatività concreta, sulle specificità e sulle caratteristiche concrete delle 3 zone dove si sta lavorando; quindi andando nello specifico e intercettando alcuni bisogni che da zona a zona sono diversi. Lavorare su oggetti specifici e concreti e relativi per quel contesto secondo me sta facilitando la partecipazione e la condivisione anche delle attività, perché ognuno porta il proprio specifico e la propria competenza quindi non c'è esclusione ma anzi c'è una maggiore condivisione. E lavorando in questo modo, con i tavoli di quartiere e nello specifico di ogni zona, la rete di partecipanti/di enti partecipanti si è allargata ulteriormente rispetto a quella dichiarata nel processo; per esempio le Arci non erano nell'elenco dei soggetti associati e adesso sono soggetti molto attivi nei quartieri di riferimento perché sono delle realtà che nei quartieri sono riconosciute e conoscono bene i contesti. Riescono a intervenire puntualmente portando un valore aggiunto. Il progetto riesce a valorizzare queste competenze, anche se non erano dichiarate inizialmente, quindi secondo me questo è un risultato significativo anche del progetto stesso.

V.S.: Mi sembra che questi progetti funzionino nel momento in cui noi ci crediamo, indipendentemente dai risultati che avevamo scritto e che volevamo raggiungere. Dipendono anche dalle dinamiche che si creano tra di noi! Quindi diventa automatico sentirsi, condividere alcune questioni; questo già, per me, è un valore. La ricaduta sulle persone è un valore aggiunto in base a quanto noi investiamo: val la pena lavorare in rete anche se è molto faticoso? Sì! L'esperienza che io ho fatto è che val la pena sia come persona che come servizio; val la pena perché quando la persona viene da te per un bisogno e tu la ascolti, si apre e capisci che non puoi essere lì solo per quello che ti ha chiesto: c'è chi viene per il trasporto e intanto ti racconta altre cose, ma tu sei antenna e riesci a raccogliere altre difficoltà. Non a tutte puoi rispondere direttamente, però se tu hai dei riferimenti la mandi alle Acli o la mandi all'Auser, non la lasci sola. Abbiamo imparato, credo, attraverso questo lavoro che non basta dire "farò questa azione", ma "come la penso assieme al quartiere?", "come la realizzo?", "come la monitoro?". Perché poi vada un po' avanti anche con le sue gambe, magari diversa da come ce lo aspettavamo noi. Perché qui succede anche questo: cioè parti da un'idea e poi dal confronto nasce altro.

M.R.: una cosa che emerge come difficoltà, ma non dipende dalla rete, è che non sempre le persone sono disposte a farsi aiutare. A noi è capitato raramente, ma a volte c'è qualcuno che non si riconosce in uno stato di bisogno e quindi si riceve un rifiuto ad una proposta di aiuto. E allora emerge il valore aggiunto del

volontariato, che accompagna nelle situazioni e svolge, attraverso la prossimità, una funzione di avvicinamento e convincimento, magari anche grazie ad una telefonata fatta alle 7 di sera.

Quali questioni ritenete urgenti o importanti per il vostro territorio per le quali sentite che c'è ancora la necessità di attivarsi, magari di mettere in atto delle collaborazioni?

A.F. Sicuramente il tema della povertà educativa, che adesso è sotto la lente d'ingrandimento anche di alcuni grandi progetti, è significativo e diventerà sempre più importante anche per le giovani generazioni. Quindi ci sarà l'esigenza di creare strumenti e competenze; è una sfida significativa, se vogliamo andare avanti in una direzione sempre più comunitaria e di relazione e di condivisione. Intendendo la povertà educativa non legata esclusivamente al mondo scolastico e della didattica, ma una povertà educativa nell'ambito dell'emozioni, dell'affettività, delle relazioni. Adesso sta uscendo molto anche con i ragazzi e con gli adolescenti questa fatica: c'è una povertà educativa di tipo relazionale nell'approccio tra generazioni diverse, tra cultura diverse. Lo vediamo appunto lavorando negli spazi comuni, nelle aree verdi, la fatica che si fa a riuscire a catalizzare attorno a un tema specifico e un obiettivo comune generazioni diverse e provenienze diverse.

M.R.: lo sono molto d'accordo con quanto detto da A. L'anno scorso, nonostante non avessimo ancora i vaccini, secondo me eravamo, parlo anche a livello personale, più forti. Con la ripresa della pandemia con l'autunno e le chiusure, cioè a distanza di un anno e mezzo ci siamo ritrovati ancora con il timore di incontrarsi; sono banalità però quando ti trovi a fare quattro chiacchiere anche in giro viene istintivo allontanarti e questo è un brutto segno.

V.S.: Effettivamente sta crescendo ora un'emergenza educativa che non riguarda solo i ragazzi, riguarda anche gli adulti. Eravamo più forti l'anno scorso perché pensavamo: "È un periodo in cui ce la dobbiamo mettere tutta, dobbiamo essere bravi poi si ricomincia come prima". Quando è venuta meno quella certezza di dire si sono innescati una serie di meccanismi di paura, di preoccupazione; è stato molto peggio il secondo *lockdown* del primo e ancora di più la certezza che non sia finita, cioè il dubbio su quando potremmo smettere di essere così attenti e così concentrati sulla salute. Questo innesca molte insicurezze e molte ansie, e le innesta, cioè le amplifica, in chi ne aveva già di suo e che prima se le gestiva nella quotidianità, in famiglia, nelle relazioni.

M.R.: È preoccupante anche il dato che emerge dagli abbandoni nelle scuole superiori; è aumentato il numero dei ragazzi che hanno lasciato e non riprenderanno. Quindi tutta questa situazione si ripercuoterà poi sulle famiglie che avranno in casa questi ragazzi e quindi a catena a livello sociale. Chi ha delle risorse personali si rimette in gioco, ma non sarà facile. Sicuramente servono delle persone che immettono speranza in un contesto così che sembra non averne. Quindi rispetto a questi progetti sempre di più dobbiamo condividere che cosa intendiamo per essere cittadini attivi, partendo dalla propria cerchia, il piccolo microcontesto: che cosa possiamo fare insieme? Come possiamo allargare e condividere delle modalità di lavoro? Per cui questo mi sembra fondamentale per il futuro.



1.09 "IN-FORMIAMOCI" - PATTO DI COMUNITÀ SERGNANO

Il Patto di Comunità di Sergnano, è uno dei Patti di Comunità dell'Ambito Cremasco (CR), ed è nato per consolidare il percorso della 'Rete Intercultura' e ampliare l'area d'intervento rivolgendo le proprie funzioni non più solo a favore delle donne straniere, ma a tutta la comunità, cercando di valorizzare le risorse presenti nella comunità stessa.

Persone intervistate: I.B. (coordinatore progetto), B.B. (volontario), M.L. (assistente sociale)

Perché avete deciso d'impegnarvi sul tema dell'integrazione culturale?

I.B.: La rete nasce nel 2012 sul territorio di Sergnano perché ha visto impegnate in prima linea operatrici del territorio tra cui M. e B. Il tema principale affrontato alla nascita era la conoscenza delle donne straniere del comune e come far avere loro un percorso di integrazione efficace che le portasse anche a una certa autonomia a livello di vita quotidiana. Negli anni il laboratorio si è via via strutturato anche grazie alla partecipazione a progettualità. Nel 2017 con il progetto di Fare Legami⁶ c'è stato l'avvio di una strutturazione sempre maggiore della rete. Si sono aggiunti nuovi enti e si è creato un tavolo di lavoro che inizialmente gravitava intorno alle tematiche dell'integrazione culturale. Negli anni la rete si è candidata ad altri laboratori e patti, e l'obiettivo si è spostato dall'integrazione delle donne straniere a un fine più generale di animazione della comunità. Soprattutto gli ultimi due patti hanno visto la messa in atto di azioni rivolte a tutta la cittadinanza, anche comuni limitrofi, e ad oggi con l'ultimo patto la rete ha ulteriormente ampliato la propria platea a livello di fasce d'età; infatti nell'ultimo patto è prevista anche un'azione di competenza digitale. Ad oggi nella rete ci sono diversi attori del settore pubblico e del privato sociale, ma è composta anche da cittadini volontari.

B.B: Siamo partiti da un bisogno riscontrato anche dagli operatori che operavano a contatto con le donne, come la Comunità oasi 7, che ospitava donne straniere e collaborava con il Comune utilizzando il servizio di mediazione italo-culturale; ai tempi io non ero una volontaria ma la coordinatrice del servizio di mediazione e quindi rappresentavo l'ente, ed è nata in questo servizio l'idea d'incontrarci perché avevamo tutti le stesse difficoltà. Il bisogno da cui è partito tutto è stato sia il disagio degli operatori nel riuscire a non portare avanti in modo fluido la relazione con le donne, sia il riscontrare le necessità comuni; c'era bisogno di mettere in comune le difficoltà e trovare soluzioni.

M.L.: Negli anni abbiamo cercato di coinvolgere anche nuove figure, che poi hanno deciso di rimanere nella rete e farne parte, e questo è significativo perché vuol dire che hanno trovato nella rete un punto di riferimento e un buon modo per prendersi cura della cittadinanza. La Rete Intercultura è nata con l'idea di capire come prendersi cura delle donne soprattutto con bimbi; negli anni c'è stata un'evoluzione di come prendersi cura dei cittadini e delle reti dei cittadini che si vengono a creare. Non a caso l'ultimo patto si chiama "prendiamoci cura dei legami" perché non l'avevamo ancora esplicitata questa cosa, che sentiamo come nostra mission. Il Covid ci ha aiutato a capire quando era giusto fermarsi, e a ragionare un po' sulla rete, dove vogliamo andare, cosa vogliamo fare... non si poteva fare nulla in presenza e quindi abbiamo pensato e proposto iniziative dove, nonostante la distanza, ci si interrogasse su ciò che stava succedendo; siamo partiti dalla Rete Intercultura, allargando l'invito ai genitori che si trovavano a vivere le stesse problematiche, agli insegnanti, agli amministratori che si sono trovati ad avere a che fare con nuovi bisogni e hanno visto la spontaneità di persone che hanno dato disponibilità per fare qualcosa per gli altri.

Quindi è stato un accogliere e una disponibilità dei cittadini verso la comunità?

M.L.: Sì, e anche un modo per dire al Comune: "Ci sono questi cittadini!". Avevamo organizzato anche un momento formativo dedicato agli amministratori e alle associazioni su come fare rete, perché non è scontato; noi stessi ci siamo ridetti come si fa, a fare rete in modo efficace. Il ritrovarsi e il confrontarsi, l'interrogarsi, sono cose a cui bisogna dedicare tempo, altrimenti il rischio è di perdersi.

⁶ FARE LEGAMI è un progetto finanziato da Fondazione Cariplo nell'ambito del bando Welfare in Azione che ha coinvolto dal 2015 al 2019 gli ambiti sociali della provincia di Cremona

Si può dire che l'isolamento non vi ha fermato, ma ha dato l'occasione e lo spunto per nuove energie?

B.B.: Assolutamente, il momento Covid è stato fecondo: nel fermarsi sono germogliate nuove piante proprio perché ci siamo presi cura di noi stessi in quel momento.

Se non ci fosse stato Fare Legami, sarebbe stato più difficile attivare questo percorso del patto di comunità?

I.B.: L'aver partecipato a Fare Legami ha avuto pro e contro; io sono entrata nella rete proprio in quel periodo, sono arrivata in corso d'opera. Fare Legami ha permesso alla rete di avere un finanziamento economico, e con esso di strutturare delle azioni che ci hanno fatto conoscere molto di più alla cittadinanza, perché il progetto aveva fra gli obiettivi il fundraising. Ciò è stato per noi un lancio, pur essendo faticoso; ma il fatto di dover recuperare soldi per autofinanziarci ci ha dato modo di uscire sulla strada, di partecipare agli eventi dei Comuni. Un aspetto un po' negativo è stato che eravamo così concentrati a portare avanti le azioni che ci siamo persi il senso, e ci abbiamo messo un po' a recuperarlo. Col Covid abbiamo avuto modo di fermarci, vedere cosa abbiamo fatto e ragionare su come continuare, su come siamo cambiati, e il patto "Informiamoci" ci ha dato questa occasione importantissima, per chiederci come volevamo evolverci e se volevamo farlo, perché non è scontato, una rete può anche non voler cambiare. Noi abbiamo deciso di fare un'ulteriore evoluzione della rete, sono cambiati alcuni attori e siamo in una nuova epoca, comunque Fare Legami è stata l'occasione per strutturare al meglio le azioni.

Vorrei capire cosa ha funzionato tra gli attori; cosa ha permesso di costituire un gruppo, quali sono le dinamiche tra i soggetti coinvolti?

M.L.: Penso che una delle caratteristiche nostre sia che ci teniamo a incontrarci, e lo facciamo con un calendario abbastanza ravvicinato. Una volta al mese c'è l'appuntamento e cerchiamo di non mancare; ciò ci ha permesso sempre di dire le cose in diretta, nessuno decideva per gli altri, abbiamo sempre fatto tutto in modo condiviso. Significativo anche il fatto che avevamo come punto di riferimento una persona nel ruolo di labmaker: quando si tratta di portare avanti azioni complesse avere una regia è importante. Pensare che tutti possano fare tutto è impossibile, è fondamentale dividersi le azioni. Con Fare Legami abbiamo imparato questo: prima la rete era un po' "ci dividiamo i pezzi", ora la figura del labmaker è significativa nel tenere insieme una rete, così come per me è importante che le reti ascoltino come funzionano le altre reti, quindi anche la figura del community maker è stata significativa, perché ci ha permesso di sapere cosa facevano le altre reti, ed è stato uno spunto per noi. Perché non è che una rete ha l'esclusiva dei problemi e delle soluzioni: magari si coglie qualcosa di utile anche dalle altre esperienze. Tant'è che anche il discorso della digitalizzazione delle persone anziane l'abbiamo attuato proprio perché era un'azione di un altro patto. Anche il fatto che le reti abbiano momenti di scambio e sappiano cosa fanno non è male.

Qualche soggetto che avreste voluto è rimasto fuori?

l.B.: Era stato fatto un passaggio con Avis, ma non si è riusciti ad attivare una collaborazione, non c'è un reale motivo, si è fatto fatica a trovare la giusta combinazione di azioni che loro potessero svolgere nella rete. Non è una partita chiusa, ora è entrato Auser, già coinvolto nel precedente patto ma non in forma attiva; mentre ora è diventato parte attiva della rete, magari con Avis ci sarà un riavvicinamento in futuro.

Ci sono state interazioni con soggetti non formalmente partner?

B.B.: Sì, in tanti hanno messo a disposizione le proprie capacità e conoscenze proprio per fare le attività. Ci sono stati due livelli, quello del tavolo con persone dentro la progettazione e pianificazione, e una parte composta da volontari che vanno e vengono, in forma più fluida.

M.L: Abbiamo anche attivato percorsi che hanno formalizzato la collaborazione con degli specialisti, e anche

dei singoli cittadini o associazioni; quindi sì, assolutamente, ci teniamo tanto alla presenza di soggetti informali. Abbiamo coinvolto persone che facevano altro anche fuori dal territorio.

Dal punto di vista della sostenibilità ritenete che questo percorso sia efficiente?

B.B.: L'investimento non lo definirei eccessivo, è altalenante, ci sono periodi in cui si è più tranquilli e altri meno, è qualcosa di abbastanza coordinato, si sente però l'esigenza di ampliarsi per avere più forza lavoro ed essere più interscambiabili in determinate circostanze, per dare una mano, non per essere per forza protagonisti. È bene che investiamo su quello. A volte ci sono momenti molto intensi, come quando c'è la partenza di una progettualità, o quando ci sono incomprensioni tra gli enti, e allora sì... si va un po' a spremitura.

Quindi qual è il valore aggiunto che dà il lavorare insieme?

B.B.: L'entusiasmo, il supporto reciproco.

M.L.: L'entusiasmo e la voglia di fare sono ciò che ci ha caratterizzato, tant'è che abbiamo sempre desiderato fare le cose insieme; il labmaker è quello che tiene le fila ma poi i pezzi ce li si divide nella rete, ...un po' per uno non fa male a nessuno! Questo è importante perché permette che siano tutti allineati e anche coinvolti; non è solo un discorso di "devo partecipare", ma arrivare a voler partecipare. E ora secondo me siamo un gruppo che vuole partecipare. Poi c'è chi riesce più e chi meno, però c'è questa volontà. È l'entusiasmo che ti porta poi a dire: "voglio fare questa cosa".

Guardando il vostro territorio, secondo voi quali possono essere altre questioni sociali e temi urgenti?

M.L.: Come rete abbiamo deciso di aprire il nostro sguardo verso altri target. Siamo partiti con l'idea di coinvolgere donne non italiane in alcune attività per creare Intercultura mentre ora ci rivolgiamo ai singoli cittadini, in modo che loro riescano a rafforzare tra di loro legami. Il nostro sguardo si è spostato all'Intercultura in generale: facciamo attività per gli anziani e i loro nipoti, persone che non hanno formazione con la tecnologia; il coinvolgimento di nuovi partner ci ha permesso di evolvere perché ci ha dato uno sguardo ancora differente, che permette di fare nuovi pensieri. E nel condividere e nell'incontrarsi, il cervello va!

B.B.: Non so rispondere perché tutto è filtrato dai miei gusti, io ho un po' in testa di valorizzare i gioiellini che abbiamo, della cultura e delle tradizioni del nostro territorio; il film di Guadagnino ha fatto riscoprire le bellezze di Crema e ci sono un sacco di turisti, sarebbe interessante far riscoprire attraverso la voce dei giovani il territorio in cui sono cresciuti.

M.L.: Ci siamo anche detti quanto il fare cose nuove possa lasciare il segno, tanto che anche un'azione del patto è dedicata proprio a fare in modo che i ricordi vengano fissati, creare laboratori nonni-nipoti dove viene raccontata la cultura del territorio. Ci è venuto in mente che sarebbe bello creare una guida digitalizzata su Sergnano.

l.B.: Il periodo soprattutto del primo lockdown ha fatto emergere tanto un bisogno di relazioni positive, ci siamo trovati ad affrontare in solitudine alcune fatiche familiari, personali molto pesanti, un bisogno da parte delle persone di stare in relazione, essere ascoltate. Forse da un punto di vista lavorativo io ho più vicinanza ai poveri perché in Caritas incontro situazioni veramente difficili; se poi guardo al contesto di Sergnano vedo comunque un bisogno di relazione per le persone affinché s'incontrino e si divertano. C'è anche un bisogno di spazi leggeri per stare in compagnia, soprattutto per gli adolescenti.



1.10 FARE LEGAMI PER ROMANENGO

Il Patto di Comunità si sviluppa nell'ambito cremasco (CR) per contribuire al benessere collettivo alimentando i legami di comunità, e intende offrire ai soggetti coinvolti spazi di riflessione e condivisione per migliorare la conoscenza delle situazioni di vulnerabilità e progettare nuove azioni di prossimità.

Persone intervistate: F.G. (volontario), K.P. (assistente sociale), E.G. (volontaria)

Perché avete deciso d'impegnarvi sul tema dei legami di comunità?

F.G.: Il tema della collaborazione tra le associazioni è un tema anche abbastanza datato: è da molto che se ne parla, però si fa fatica a concretizzare. Diciamo che l'intervento della Community Maker (CM) che ci proponeva un Patto di comunità ci ha un po' sollecitati a mettere in pratica uno strumento di conoscenza che finora avevamo tenuto nel cassetto. Per cui siamo partiti e abbiamo messo in moto un meccanismo che ha raggruppato tutte le associazioni di Romanengo in un primo elemento di conoscenza: prima ci siamo guardati in faccia, ci siamo spiegati, ci siamo detti chi siamo... perché noi viviamo tutti nel medesimo paese, però esattamente non sappiamo quello che fanno le altre associazioni. Il fatto di raccontarlo ci ha aiutato, penso, a capire meglio la realtà in cui viviamo e la realtà delle varie associazioni. Poi pian piano abbiamo deciso di concretizzare questo Patto di comunità in un progetto e siamo riusciti a portarlo avanti coinvolgendo dei ragazzi giovani, perché questo era un po' l'obiettivo, sul tema dell'informazione e dell'utilizzo dell'informatica. Ci sembrava importante ed utile mettere insieme ragazzi e persone anziane. Tant'è che questo aspetto, cioè coinvolgere dei giovani a disposizione di quanti richiedono lo SPID oppure la certificazione elettronica di vario tipo, ancora oggi va avanti. Questo è stato l'inizio di un progetto che ci ha messo a confronto. Ovviamente poi il confronto di conoscenza è una cosa e il confronto progettuale è un'altra, perché dipende dalle disponibilità di ciascuno, dipende dagli spazi, dipende da fattori non sempre codificabili uguali per tutti. Per cui poi si è un po' scremata la situazione di collaborazioni iniziale, anche se la voglia di incontrarci e di mettersi a confronto non credo che sia venuta meno, tant'è che la stiamo riproponendo per il secondo Patto di comunità.

Questo Patto di comunità propostoci ci ha aiutato a dire "proviamoci" e così siamo partiti, sono state convocate tutte le associazioni, la CM ci ha strutturato e ci ha dato gli strumenti per poter agire all'interno della comunità.

Com'è stato il processo di coinvolgimento degli altri attori e cosa ha funzionato in questo percorso?

K.P.: Siamo partiti con l'incontro con C.M. e i due assessori del Comune di Romanengo, l'assessore ai servizi sociali e l'assessore alla cultura, con i quali abbiamo proprio pensato a come fare a convocare, per un primo incontro, le associazioni; siamo partiti dagli elenchi che avevamo anche tramite le varie commissioni del Comune (cultura, servizi sociali, scuola ecc.) e abbiamo fatto una convocazione a tappeto. Quindi abbiamo organizzato un primo incontro dove erano presenti più o meno tutte queste associazioni; poi pian piano la frequenza si è molto scremata. Inizialmente siamo partiti convocando tutti, spiegando il significato di un Patto di comunità. Questo è stato l'inizio.

E.G.: Romanengo è piccola realtà dove le associazioni si conoscono, ma la vocazione alla collaborazione non è così scontata. Eravamo in tanti al primo incontro, perché l'invito era proprio rivolto a tutti ed è sempre stato aperto durante tutto il percorso anche a persone fisiche individuali e non per forza facenti parte di un'associazione; quindi abbiamo visto anche persone singole, presenti, che ci sono sempre state, magari attive sia nella scuola sia nell'oratorio, perché poi in un paese piccolo siamo un po' gli stessi.

La scrematura è stata fisiologica. Ci sarebbe piacito coinvolgere la nostra casa di riposo, perché è un centro

aggregante, un servizio importante per la nostra comunità e questo è mancato; ci sono poi state realtà che formalmente hanno partecipato, ma attivamente non ci sono state e non è stato possibile approfondire la conoscenza. Forse in qualcuno manca un po' la spinta collaborativa: lavorano molto sul loro settore, ma poco in sinergia. Inoltre alcuni soggetti hanno partecipato anche con una funzione importante di gestione del Patto, ma forse non erano così convinti della bontà dell'azione che stavamo facendo. Erano presenti in modo formale. Questo è un aspetto che dobbiamo riprendere per capire veramente l'essenza del 'Fare Legami'.

Come ha funzionato il coinvolgimento dei singoli? Vi aspettavate una partecipazione maggiore oppure è stata una sorpresa già il fatto di avere qualcuno che si è avvicinato spontaneamente?

E.G.: La partecipazione dei cittadini è stata una bella sorpresa, ma forse potevamo fare di più, ci è mancata una funzione più propulsiva o comunque di ricerca di altre collaborazioni; ci siamo fermati a quelli che c'erano. Ci siamo però concentrati sul riprendere a guardarci, a collaborare o ricominciare a collaborare, o certe volte anche iniziare a collaborare con realtà nuove; ed è stato molto difficile. Io ritengo che abbiamo avuto un grande risultato, quel pezzettino che abbiamo fatto non era così scontato, perché veniamo da una realtà di paese dove ancora, fisiologicamente, ci sono un po' di invidie: "tu fai meglio" o "tu fai peggio". Quindi già il fatto di rimetterci in moto e di ritrovarsi con la voglia di collaborare è stato un bene.

Che cosa sta funzionando tra di voi?

F.G.: Uno degli aspetti che vengono molto citati durante le discussioni dei patti è il termine "generatività", ed è una cosa è successa anche a Romanengo; cioè partendo da un presupposto se n'è creato un altro. Cito due esempi: durante questa conoscenza che abbiamo avuto fra associazioni, oltre al progetto SPID - che è quello che abbiamo concretizzato - abbiamo legato anche altre iniziative che sono sorte proprio attraverso quei momenti di conoscenza che avevamo avuto durante gli incontri, anche se molto informali attraverso il computer. Dico di più: i ragazzi che abbiamo coinvolto nel progetto SPID hanno poi fornito un supporto che continua. Per esempio all'Auser noi abbiamo due ragazzi che facevano parte di questo gruppo: oggi stanno facendo il Servizio Civile presso di noi, e questo è stato un motivo di compiacimento. Ci sono stati anche dei momenti di contrasto, E.G. fra le righe lo accennava prima, perché purtroppo sull'idea del Patto di comunità non c'è una condivisione piena. Non è soltanto il fatto di fare le cose insieme, sono le modalità: talvolta dove ci sono i soldi si creano dei problemi generati da una cattiva interpretazione del Patto. Però non è che l'idea della collaborazione sia venuta meno, tant'è che noi abbiamo realizzato dei piccoli progetti anche con persone che in certo qual modo ci hanno creato dei problemi. Per cui è tutto in divenire, certo che i presidenti dovrebbero per primi mettere a disposizione la propria associazione e incoraggiare dei momenti di unità che oggi, sempre più, vengono definitivi come fondamentali. E pensare di risolvere i problemi da soli oggi è molto dibattuto. Penso che tutti abbiamo capito che o ci si mette insieme o è difficile arrivare a delle conclusioni fattibili, a delle conclusioni valide. Quindi l'incoraggiamento è che si parte con chi ci sta, con chi ha tempo, con chi ha voglia di realizzare momenti di congiunzione, per far sì che sia migliore il più possibile la nostra presenza all'interno della comunità.

K.P.: Provo a fare una sintesi: mi viene da dire che quello che conta, e quello che forse è davvero un po' mancato, è la motivazione, cioè il perché, il senso; che cos'è che smuove le persone a fare volontariato? Che cos'è che ci sta dietro? Lo ridico con un esempio: se E.G. invece di essere parte dell'associazione 'A Braccia Larghe' facesse la volontaria dell'Avis, se F.G. invece di essere presidente dell'Auser fosse presidente della Pro Loco, sarebbe sempre F.G. e sarebbe sempre E.G.: non è che è il contenitore che ti fa cambiare, ma è la persona. Come si diceva prima, i soldi fanno un po' perdere di vista gli obiettivi, però se ci fosse una cultura del perché, del senso dell'essere volontari, probabilmente certe criticità sarebbero più risolvibili. Questo mi fa

pensare a come tante volte diciamo "sarebbe bello far partire dei corsi di formazione per i volontari, sul perché, su che cosa vuol dire, sul non giudicare, ecc.".

Quali sono le questioni che ritenete ora più urgenti per il vostro territorio sul quale il Patto si potrà impegnare e potrà studiare delle proposte?

F.G.: C'è il tema della disabilità che è un tema molto grande; diceva bene K.P. prima, non abbiamo solo una disabilità evidente e che appare quotidianamente; c'è una disabilità molto nascosta, che riguarda gente che non esce perché non vuole farsi catalogare come disabile e invece avrebbe proprio bisogno di socialità. Questa è un'attività che all'Auser è stata avviata già da oltre un anno; avevamo dei ragazzi che conoscevamo perché li accompagnavamo alle strutture a Crema e che, in conseguenza del lockdown, erano a casa perché le strutture stesse avevano chiuso. Per cui è stata da parte loro avanzata questa richiesta di poter venire in sede, per superare la fase di apatia che loro subiscono quando rimangono a casa con la mamma tutto il giorno e non riescono a fare nulla, se non guardare la tv. E noi l'abbiamo accettato volentieri; adesso ne abbiamo quattro che vengono da noi, ed è stata una ricerca anche grazie ai suggerimenti di K.P. Li affianchiamo però in modo molto ludico, nel senso che offriamo la nostra sede; noi siamo tecnologicamente abbastanza aggiornati per cui li mettiamo tutti al computer, abbiamo questa disponibilità, facciamo con loro la merenda e abbiamo anche progettato delle uscite tutti insieme. Loro vengono molto volentieri perché individuano il luogo come quello che vorrebbero che fosse la loro casa. E devo dire che anche il rapporto fra di loro è migliorato molto, perché noi li conosciamo da tempo: ora parlano molto, si raccontano, tirano fuori anche gli aspetti sentimentali. Però pensavamo che questo contenitore potesse essere anche un pochino stretto, quindi valutare con altri la possibilità di fare un'offerta migliore a questi ragazzi, ovviamente coinvolgendo altre associazioni, dall'oratorio all'Anffas. Vedere se ci possono arrivare dei suggerimenti che possano in qualche modo migliorare il rapporto che noi abbiamo con loro, anche perché ciascuno ha una disabilità propria, non sono tutti uguali e quindi è interessante capire come interagire con ciascuno di loro anche in rapporto al loro specifico problema.

E.G.: Un bisogno fortissimo è quello degli adolescenti e dei preadolescenti; è evidente che c'è tanto disagio oggi nei giovano ed importante ritrovare per loro un luogo di comunità, di incontro, perché anche qui in un piccolo paese ormai hanno tutti hanno un sacco di interessi: corsi, laboratori, tante proposte, ma non c'è più un progetto educativo per loro. Bisognerebbe costruire un contesto d'incontro, con delle proposte e delle opportunità. Altro tema è la valorizzazione degli spazi pubblici: vorremmo trovare un luogo di comunità particolare per Romanengo: avevamo ipotizzato dietro al Castello, oppure i parchetti, che ci sono nel nostro paese e che vanno meglio valorizzati, soprattutto dopo il lockdown. Concretamente poi ci piacerebbe rifare e ripensare la Festa del Volontariato che avevamo un tempo e da un po' di anni non facciamo; ora la potremmo rifare nello spirito di collaborazione.

K.P.: Ci sono anche alcuni temi che avevamo già trattato anche nel primo Patto: cioè le donne, le donne straniere, le donne sole, le famiglie mono genitoriali, in particolare donne con figli piccoli. Ci sono anche situazioni di estrema povertà, però, al di là dell'elenco delle cose, quello che mi piacerebbe è la cura dei legami; cioè mantenere questi legami, mantenere le reti, fare in modo che ci sia partecipazione; essere noi più prossimi! Si parlava prima di prossimità, ... prossimità a chi? Agli altri! Senza aspettare che siano gli altri che vengono alle riunioni; "Non sono venuti, perché? chiediamoglielo!". Vedo inoltre l'elenco dei bisogni che emergono purtroppo anche con la pandemia: sono raddoppiati i casi di bambini e ragazzi con bisogni scolastici, quindi c'è molto più bisogno di assistenza alla persona. E poi ci sono i bisogni educativi: manca un luogo più di incontro per i ragazzi.



1.11 PATTO DI COMUNITÀ #SELOCONOSCINONÈPIÙSOLODIALTRI

La rete dei soggetti coinvolti nel Patto intende stimolare la cittadinanza alla consapevolezza che soltanto insieme si può fare la differenza rispetto al tema dell'Alzheimer. Raccogliendo i bisogni espressi da enti e gruppi diversi attivi sul territorio, il patto intende offrire contesti di stimolazione cognitiva e fisica, sensibilizzare e avvicinare i cittadini e compiere un'azione di prevenzione.

Persone intervistate: C.P. (volontario), G.R. (volontaria)

Perché avete deciso d'impegnarvi sul tema dell'Alzheimer? Cosa vi ha portato su questo territorio ad approfondire questo tema?

G.R.: Parto da lontano, nel senso che mi occupo da sempre di anziani e, dal 1995 di malattia dell'Alzheimer. In quell'anno a Crema è stata aperta una sezione dell'Aima e da lì abbiamo iniziato ad occuparci di Alzheimer, quindi sono 25 anni che, come associazione di volontariato sul territorio, andiamo a proporre una serie di interventi e di attività volti soprattutto alla sensibilizzazione; la malattia dell'Alzheimer è stata diagnosticata la prima volta nel 1906 da Alois Alzheimer, quindi non è una malattia né recente né nuova: è una malattia vecchia che non è mai stata approcciata, se non nella storia recente, in termini sociali in maniera aperta. Era il 2019 quando la Fondazione Benefattori Cremaschi ha portato all'attenzione dell'Amministrazione Comunale la proposta di avviare un percorso di attenzione verso le persone con demenza, così, insieme al Comune di Crema, all'Aima, all'Asst, e all'Ats, è stato promosso il progetto di "Crema città amica dell'Alzheimer": abbiamo costituito una cabina di regia che ha cominciato a lavorare, in questo modo è nato questo percorso.

Quindi la Fondazione è stata il soggetto che ha trainato poi il processo?

G.R.: Esatto, è stato il soggetto che ha proposto il progetto. Anche sulla scorta di altre esperienze, le comunità amiche delle persone con demenza non sono un'idea né cremasca né italiana: è un'esperienza internazionale, già avviata in molti paesi. Ci siamo rifatti a questa idea e l'abbiamo chiamato il progetto "Crema città amica dell'Alzheimer".

C.P.: Noi siamo un gruppo piccolo che opera nel quartiere, facciamo cose molto molto semplici. Abbiamo la funzione di 'antenne' e diamo una piccola assistenza: intercettiamo dei bisogni e se possibile li risolviamo, altrimenti ci rivolgiamo ad altri; per cui l'importanza della rete, ovvero conoscere quali sono le associazioni del territorio, è una cosa per noi fondamentale. Tra queste cose positive c'è anche la collaborazione con i servizi sociali, una collaborazione proprio concreta, seria, quasi quotidiana; ci coinvolgono e ci chiediamo a vicenda cosa possiamo fare. All'interno di questa collaborazione è nata la richiesta di organizzare degli incontri che parlassero del tema Alzheimer, e da qui è partito questo interesse. Purtroppo la pandemia ci ha un po' rallentato in questo, e quindi quello che si voleva fare era organizzare degli incontri che avessero qualcosa di leggero e poi alcune pillole nelle quali si andasse a parlare di questo tema, in modo che le persone potessero essere interessate e non essere subito colpite: "Ah mi hai invitato a questo incontro perché...?". Perché esiste questo sentimento, c'è questa attenzione, questa vergogna per dire "perché parli a me di questa cosa? lo non c'entro". E quindi non potendoli fare dal vivo, abbiamo cercato con altre persone di fare delle proposte più leggere, dei video: abbiamo fatto due video a Natale intitolati "Momenti insieme". Il mio interesse deriva anche dal fatto che ho un parente che lavorava in una struttura che si occupa di malati di Alzheimer: ricordo che qualche volta ci si vedeva a pranzo o a cena, e parlava della vergogna che le persone provano, della difficoltà dei famigliari ad ammettere queste situazioni, della difficoltà dei famigliari a capire cosa fare come primi passi, per cui la sua attenzione era "ma se uno cominciasse a capire i primi segni, la prima cosa da fare è aiutare i famigliari che devono seguire la persona, e poi il paziente". Il nostro

contributo è imparagonabilmente più piccolo rispetto a quello che fa l'AIMA, però nel nostro piccolo diciamo "se noi, attraverso la rete, riusciamo a interessare, allora facciamo una cosa importante".

Cosa ha funzionato? Come si è costituita guesta collaborazione?

G.R.: Il patto è nato attraverso i Servizi Sociali: una volta definito il progetto "Crema città amica dell'Alzheimer" i partner che hanno stipulato l'accordo hanno deciso di portarlo avanti e implementarlo in quelle situazioni che già erano attive con azioni concrete. Per cui il progetto si è innestato su un percorso di Patto che i Servizi Sociali del Comune di Crema avevano già ben chiari. Quindi i diversi soggetti che sono stati coinvolti sono venuti attraverso la "cordata" del Comune. I video di cui parlava prima C. ce li siamo inventati in alternativa al fatto che, a causa della pandemia, non ci si potesse incontrare, perché in realtà l'idea era di incontrarsi. Per cui sono state studiate queste modalità alternative proprio per approcciare le persone in maniera non aggressiva, perché è vero che le persone dicono: "Perché tu vieni a parlarmi di Alzheimer? Non crederai mica che ho la malattia dell'Alzheimer o abbia la demenza?". Ecco, siccome lo stigma che coinvolge questa patologia, nonostante gli anni siano passati, è lo stesso di 30 anni fa, per cui quando parli di questa malattia la gente si ritira e dice: "No, no, calma, cambiamo argomento che questa è una brutta roba", questo ci sembrava davvero un modo per dare informazioni e conoscenze che potessero aiutare le persone senza mettere loro paura, perché uno dei grossi problemi di questa malattia è l'isolamento; l'isolamento dei malati e l'isolamento delle famiglie.

C.P.: Quello che ha funzionato è stato l'approccio costruttivo da parte di tutte le persone coinvolte che avevano competenze e anche conoscenze completamente diverse, però nonostante questo ho visto la volontà di trovare qualcosa per essere costruttivi, lasciando perdere gli aspetti del tipo "ah, ma io so tutto, quindi...". Si è creato un clima buono, molto positivo. Le cose spesso si intrecciano in maniera virtuosa, non creano inciampi, non creano nodi: abbiamo avuto occasione di incontrare e accogliere la proposta del dottor Dario Cerrato di Vaiano, il quale da tempo teneva dei corsi di ginnastica per la mente e quindi anche noi a San Carlo come "Antenne di Quartiere" abbiamo iniziato questo. Abbiamo fatto la prima lezione in 40 persone perché lui è bravo e coinvolgente; però dopo la prima lezione tutto si è bloccato.

Come sta funzionando il processo di coinvolgimento anche di una rete più ampia?

C.P.: La rete è composta da un numero di soggetti adeguato e ricco, sia qualitativamente che quantitativamente, quello che servirebbe per migliorare è avere una traccia, un canovaccio, un calendario di cose che accadono, per evitare di dare l'impressione che il percorso sia un po' sfilacciato.

Come sta funzionando un po' il meccanismo di lavoro della rete? Ci sono delle fatiche?

G.R.: Le fatiche ci sono, qualche volta sembra davvero di non riuscire a portare a termine iniziative programmate, nel senso che delle volte ci sono, come ci sono state, delle belle idee e poi qualcosa ha impedito che si concretizzassero. Ecco, servirebbe davvero un coordinamento forse più preciso, più attento proprio sulle specifiche attività.

Volevo capire però se ritenete che l'intervento comunque sia sostenibile e se produce valore aggiunto rispetto all'intervento dei singoli.

Sì, sicuramente. È sostenibile e deve produrre valore aggiunto, necessariamente noi dobbiamo impegnarci per far crescere questa società, assolutamente. Tutti gli sforzi che facciamo sono sforzi che vanno atti, perché l'obiettivo è troppo importante!

Che percezione avete del vostro lavoro visto dall'esterno?

C.P.: La percezione di chi sono e cosa fanno le Antenne è buona, mentre la percezione di cosa abbiam fatto su questo specifico tema è un po' carente; a causa del Covid non c'è stata molta continuità. Lo sforzo nostro che dovremo attuare già da adesso è quello di sfruttare tutte le occasioni per parlarne, anche soltanto due minuti, e questo posso dire che lo stiamo facendo. Questa iniziativa è all'interno di una cornice più ampia che ha una valenza e ha un titolo che ha a che fare col tema Alzheimer; quindi queste sono piccole occasioni che ci consentono di introdurre il tema. Per cui quando arriveremo a fare finalmente gli incontri, le cose non saranno così, non avremo un foglio bianco, ma qualcuno ne avrà sentito parlare e dirà "ah sì me ne aveva parlato un mese fa, adesso ci arriviamo".

G.R.: L'attività di conoscenza della malattia e di sensibilizzazione, verso i malati, verso le famiglie, è un'attività costante, che fa parte della nostra mission. Seminare è importante, poi prima o poi i frutti arriveranno. Per cui chi ci conosce dirà "stanno facendo anche questa cosa", qualcuno in più imparerà a conoscerci, ecco, questo per noi va bene.

Cosa vorreste veder rimanere, sul territorio, a fine progetto?

G.R.: lo vorrei vedere una città più accogliente, capace di vedere gli anziani in generale, perché viviamo in una società che non si rende conto che il 25% della popolazione è composto da persone che hanno più di 65 anni e, non rendersi conto di questo vuol dire costruire una società non a misura dei propri cittadini. Quindi io spero di poter dire, alla fine del progetto che abbiamo fatto sì che la società potesse conoscere di più questa malattia, spero che questa malattia possa avere - uso una parola forte - un po' più di dignità. Questa è una malattia dalla quale non si guarisce, almeno oggi, e quindi bisogna creare una situazione per cui la si sappia accogliere, la si sappia vivere, la sia sappia gestire; dobbiamo essere in grado di prenderci cura del malato e insieme al malato anche della famiglia, perché la famiglia è la seconda vittima. Per cui io vorrei che non si avesse più paura di parlare di Alzheimer, che Crema adottasse anche quelle modalità di protezione dei malati, per cui se un malato ha dei comportamenti non adeguati in situazioni pubbliche, lo si capisca e si accompagni; cioè si formi proprio quella sensibilità, in tutti gli strati della società, nelle diverse professioni, che permetta di poter cogliere che c'è un campanello d'allarme e non, come succede qualche volta, di vedere trattata la persona che ha un comportamento inadeguato alla situazione, come una persona "un po' strana" e di cui non accorgersi.

C.P.: Mi piacerebbe vedere la realizzazione di uno sportello, dove si parli di questo tema. Uno sportello sempre aperto, sempre aperto a tutti, in cui le persone che sono lontane da questo tema dicano "però, adesso i miei genitori hanno 50 anni tra un po' ne avranno 60 poi 70, ma come faccio a capire se il mio genitore sarà colpito o non sarà colpito?". In modo che ognuno, anche chi non ha l'urgenza, possa prepararsi.

In prospettiva quali altre questioni sociali ritenete importanti e urgenti per il territorio?

G.R.: lo non posso prescindere da quello che ho già detto: mi occupo di anziani da sempre perché il mio percorso lavorativo si è sempre rivolto agli anziani e ho l'impressione che in realtà la nostra società non si renda conto di questa fetta di popolazione. Certo ci sono gli anziani "di successo" per l'amor di dio, quelli che stanno bene, che fanno volontariato, che aiutano e che non hanno bisogno di... però mi pare che di quelli che invece stanno male, di quelli che hanno bisogno di aiuto, si lasci che siano soltanto i tecnici o chi vive in una certa dimensione lavorativa a occuparsene; ci vorrebbe uno sguardo diverso da parte della società. Mi spiace, anche perché vuol dire guardare in maniera diversa le famiglie. Io sono stata anche una figlia di persone anziane che hanno avuto bisogno: con tutta la mia esperienza mi sono sentita sola, e vorrei tanto che le famiglie non si sentissero sole a gestire queste situazioni!

G.R.: Possiamo parlare di disabilità, possiamo parlare di immigrazione, ma il tutto, secondo me, ci deve portare a una parola, troppo spesso usata, ma non sempre nella sua essenza, che è "integrazione", "accettazione", "accoglienza", perché l'accoglienza dell'anziano va di pari passo con l'accoglienza dello straniero, se siamo capaci di accogliere, accogliamo l'uno e l'altro, accogliamo la persona con disabilità, accogliamo l'anziano, accogliamo il diverso, qualsiasi esso sia. La parola chiave, per me, è accoglienza.

C.P.: La cosa difficile, è quella di intercettare i bisogni non espressi. Ripeto, noi siamo un gruppo piccolo, minuscolo, e abbiamo solo due canali: o le persone ci chiamano al telefonino e chiedono piccole cose oppure qualcuno fa da "antenna"; vuol dire che vede delle cose e dice "ma quella tapparella è giù da quattro giorni; è il mio vicino di casa... non voglio essere un rompiscatole, non voglio rompere la privacy, però un interesse un po' devo averlo, no?"Ebbene nonostante questi due piccoli canali, noi intercettiamo una piccola minoranza, perché poi ci sono quelli che hanno dignità che non chiamano o che non danno segnali. E quindi come poter andare a recuperare quelli trasparenti? Questo è il difficile! E i trasparenti sono quelli soli soprattutto, perché se hanno un famigliare, magari il famigliare si dà da fare. Ma se è solo? E quindi cosa bisogna mettere in campo per andare a intercettare tutti? Beh la prima cosa è quella di agire la generosità, la vicinanza, senza essere "rompiscatole", senza essere invadente. Questo è: trovare il giusto mezzo tra queste due cose, quindi essere capaci di andare a intercettare quelli che non si vedono, i trasparenti. Questo è l'obiettivo!

